

IL
GALLO

maggio 2021
anno XLV (LXXV) n. 823

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Mauro Stabellini – Maria Moretti</i>	pag. 2
UN'ALTRA DIPLOMAZIA – 1 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
BOSE: PERCHÉ UN TRATTAMENTO COSÍ DISUMANO? <i>Giannino Piana</i>	pag. 5
VIVERE NON CITARE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 5
ASPETTI DELLA FEDE NEI VANGELI <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 6
SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 4 <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 8
STEFANO STRAZZABOSCO <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
ULISSE E DANTE AD AUSCHWITZ <i>Aldo Badini</i>	pag. 12
NOWHERE BOY <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 13
ESTINZIONE DEI DINOSAURI <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
TEATRANTI VISIONARI <i>Erminia Murchio</i>	pag. 16
COME ASCOLTARE UN MALATO CHE TACE? <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 19

Un anno di Covid 19 ha denunciato la poca incidenza dei governi e la vulnerabilità delle istituzioni con una sensazione di impotenza e di allontanamento dagli ideali in cui abbiamo creduto. Fin dall'illuminismo Montesquieu ha posto come fondamento delle nostre democrazie liberali la separazione dei tre poteri, o funzioni, che costituiscono la sovranità: *legislativo, esecutivo e giudiziario*. Consideriamoli al presente, consapevoli di doverli pensare in competizione con altri poteri poco controllabili extraistituzionali e sovranazionali come i grandi mezzi di comunicazione, la rete (*web*) e la globalizzazione dell'economia.

– la *funzione legislativa* (il parlamento) subisce di fatto forti limitazioni e l'organo del controllo popolare spesso si riduce a ratificare decisioni prese altrove. Il settore economico-finanziario si autoregola e le leggi dei singoli stati sono ridotte alla rincorsa o alla constatazione di impotenza. Il campo dei *social* è in condizione di quasi anarchia. Il neoliberalismo, con la *deregulation*, e un'ingovernabile idea di libertà aumentano le disuguaglianze e si riduce lo spazio nella scala sociale.

– La *funzione esecutiva* (il governo) fatica a trovare autorevolezza e credibilità anche per la crescente complessità dei problemi accanto all'inadeguatezza e all'impreparazione del personale politico espresso dai partiti tradizionali e dai nuovi movimenti. Le decisioni importanti e strategiche sono sempre più influenzate, o determinate, da poteri esterni, con quel fenomeno detto *crony capitalism*, clientela capitalistica, che impone ragioni e interessi di grandi aziende multinazionali attraverso contatti diretti con membri delle istituzioni dei singoli stati.

– La *funzione giudiziaria* (magistratura), conserva il suo tradizionale potere di assicurare l'osservanza della legge nell'ambito locale, ma non ha di fatto mezzi per intervenire su interi settori della vita economica e sociale che, grazie alla globalizzazione, riescono a eludere norme e sanzioni locali. Tipico il caso dei *social*, che, oltre a sottrarsi in modo macroscopico all'imposizione fiscale, si stanno progressivamente dotando di un proprio sistema di autoregolamentazione, ovviamente secondo regole proprie che per lo più sfuggono a forme di controllo e condivisione. Ad esempio *Facebook* ha costituito una specie di comitato di esperti con il compito di sorvegliare e suggerire provvedimenti di regolazione degli accessi alla piattaforma.

Osserviamo che in questa società che Francesco definisce *di morte e dello scarto*, quelli che ci rimettono sono i più deboli. Il *modello Montesquieu* è ancora in grado di garantire libertà e giustizia per tutti? A *livello internazionale*, dopo il fallimento della Società delle Nazioni e l'impotenza sostanziale dell'ONU, potrebbe ipotizzarsi un sistema legislativo-esecutivo-giudiziario sovranazionale a tutela delle istituzioni legittime e anche dei singoli cittadini?

A *livello locale*, i governi potranno tornare a essere protagonisti della vita politica con capacità di progettare e garantire quello che ancora vogliamo chiamare il bene comune?

Per controllare l'economia, la finanza e il sistema di servizi sociali è necessario che lo stato torni a controllare servizi e imprese di carattere strategico, quali il sistema socio-sanitario e la scuola oltre a beni di primaria necessità come l'acqua e le fonti di energia, sostenendo e accogliendo i risultati di ricerche scientifiche per la difesa dell'ambiente e da prevedibili future pandemie.

la Parola nell'anno

Ascensione B

TRASCINATI NELLA PIENEZZA

Marco 16, 15-20

L'ascensione di Cristo annuncia il compimento della Pasqua con una simbologia che oggi facciamo fatica a cogliere e a vivere come festa. Precisa il teologo psicoanalista Eugen Drewermann:

Nel senso vero e proprio del termine, l'*ascensione di Cristo* non è una *festa*. Piuttosto una scoperta. Piuttosto un programma. Piuttosto un certo gusto della vita.

Esperienze che comunicano

una distanza dalle cose, quella distanza che proviene dai giorni di festa, nei quali la verità di Dio matura e cresce in silenzio.

L'ascensione accentua questa distanza, che può essere colta solo attraverso un particolare linguaggio:

è una verità che è comunicabile soltanto in immagini mitiche, che rendono visibile ciò che è inimmaginabile. E fanno trasparire ciò che è misterioso. (E. Drewermann, *Il vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, Queriniana 1994, p 562).

Il genere letterario della mitologia fu usato spesso nell'antichità per presentare ciò che non si poteva spiegare con le categorie logiche. Molti popoli (anche a noi vicini, come gli ebrei, i greci e i romani) hanno esaltato la vita dei loro eroi con la *visione di un'ascensione al cielo*. Allo stesso modo la prima Chiesa, adottando queste immagini, vide nella «potenza divina del Cristo elevato al cielo» il coronamento e il compimento di quanto aveva detto e fatto il Gesù terreno. Si volle così affermare che può contemplare l'ascensione di Gesù soltanto chi ha posto al centro della vita il Rabbi di Nazareth.

Questo l'annuncio: Cristo è la pienezza di vita, proprio perché può portare con sé, «alla destra del padre», l'umanità e il cosmo intero. Come si poteva comunicare tutto ciò, se non con la simbologia? È quanto fanno gli evangelisti Luca e Marco, che, rispetto agli altri, esprimono il compimento della Pasqua con l'immagine dell'ascensione. Matteo e Giovanni, invece, pongono il trionfo completo di Cristo nell'unico evento della Risurrezione; e l'ascensione è sottintesa come processo del suo adempimento.

Quest'anno proclamiamo il testo di Marco, che richiede una precisazione. È ormai assodato che questa parte (Mc 16, 15-20) è un'aggiunta al Vangelo che nel testo originale terminava al versetto 8, con il solo annuncio della Risurrezione. Un finale di tal genere, però, suscitò perplessità nella prima comunità cristiana, per cui verso la metà del II secolo, vennero inserite due diverse conclusioni. Quella che leggiamo è la cosiddetta *canonica*. Il brano proposto va comunque contestualizzato: nel versetto precedente (14) Gesù risorto si manifesta agli undici e li rimprovera per essere stati increduli. Li chiama «duri di cuore» per aver dubitato della sua risurrezione; sono gli stessi discepoli che nella notte di passione erano fuggiti, abbandonandolo, e addirittura – Pietro – dopo averlo rinnegato. Ebbene, Gesù a questi discepoli timorosi e titubanti, proprio a loro dà un mandato universale: «andate in tutto il mondo».

I discepoli vengono assorbiti totalmente e pienamente dal vortice della Pasqua: è già *ascensione* l'essere coinvolti nella missione di Cristo; per sempre, – oltre gli spazi storici e temporali – e per il *mondo*. Inviati – pur inadeguati – a proclamare la buona notizia: che l'amore di Dio raggiunge tutto il creato, e che non c'è nessuno al mondo che possa sentirsi escluso da questo amore. La Pasqua, figurata nell'ascensione, proclama che nella sua umanità integrale Cristo trascende le nostre opposizioni, sana le ferite, e apre la via alla duratura autenticità dell'amore per tutto il creato.

In lui, attorno a lui la terra diventa paradiso; con la sua ascesa al cielo, dopo aver unito il mondo terrestre e i mondi angelici, egli porta in offerta al Padre l'intera creazione. [...] Potremmo dire – con alcuni Padri della Chiesa – che non solo l'umanità, ma il mondo intero è divenuto ormai un rovetto ardente. (Olivier Clement, *Le feste cristiane*, Qiqajon 2000, 69-70).

I discepoli sono ora investiti da questo fuoco: essi credono che nella persona di Cristo ci sia il modello del corretto rapporto dell'uomo con il mondo. A testimonianza di questa novità, il Vangelo assicura – anche qui con linguaggio simbolico – cinque segni (17 -18). Che sono un arcobaleno, tanto più oggi, in un tempo come questo, in cui i discepoli sono coinvolti con le donne e gli uomini di buona volontà in quel progetto che papa Francesco definisce «ecologia integrale». Un processo in ascesa che nasce da uno sguardo contemplativo, capace di cogliere il creato come *rovetto ardente*, e che attua in modo nuovo i cinque segni del mandato evangelico. Trascinati dal Signore nel far *ascendere a pienezza* l'umanità e la creazione tutta siamo inviati a curare quanto e chi è debole, mantenendo

inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore (enciclica *Laudato si'*, n 10).

Mauro Stabellini

Pentecoste B

CUSTODI E RESPONSABILI

Atti 2, 1-11; Galati 5, 16-25; Giovanni 15, 26-27, 16, 12-15

Ho colto l'invito come occasione per stare un po' in compagnia del Signore e sentire come risuonano in me le letture della Pentecoste.

Di solito inizio a pregare invocando l'*intelletto*, dono dello Spirito Santo, per aiutarmi a vedere la realtà con i suoi occhi. Questo mi permette di decentrarmi e di passare dalla sincerità, intesa come coerenza con quanto affermo, alla verità, lasciandomi giudicare dalla Parola di Dio. Cerco di fare spazio nel mio cuore, luogo dove trovo la mia autenticità, dove non metto maschere; è la sede dello Spirito, è dove il Signore mi aspetta (Ef 3,17).

Dopo la lettura della Parola, mi mescolo tra i personaggi del racconto cercando di cogliere le loro emozioni e i loro pensieri. Mi fermo quindi su alcune parole lette che emergono e vibrano e le ripeto più volte. Ripeterle mi aiuta ad accoglierle, gustarle; cerco di non smontarle, aggiustarle o adattarle. La Parola viva crea spazio nel mio cuore, va in profondità. È accogliere il respiro di Dio: quando le parole non sono più distanti, straniere, diffidenti, ma, quando sono corteggiate nell'amore, si vivono dal di dentro.

Il vangelo mi dice che, anche se non merito, ricevo: l'esperienza di Pentecoste arriva improvvisamente come «vento impetuoso», ma spesso è solo una brezza.

Nella mia vita ho ricevuto diverse Pentecoste, e probabilmente molte non sono riuscite a sentirla. Mi sono sfuggite perché non ero attenta e disponibile ad accoglierle. La Pentecoste è una luce diversa sulle cose, luce che viene da fuori e illumina la mia realtà.

Penso alle campane sentite all'alba dall'Innominato dopo una notte di tormenti:

Quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano arrivare lassù. [L'Innominato] Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Il suono delle campane è il richiamo di una vita nuova, fino ad allora sconosciuta, la speranza di una possibilità di cambiamento di prospettiva che è offerta a ciascuno.

Quando penso alla Pentecoste nella mia vita, penso all'amicizia, alle persone speciali che ho incontrato lungo il mio cammino e che mi accompagnano aggiungendo vita alla mia vita; penso all'innamoramento che tanti anni fa mi ha cambiato prospettiva; penso alla nascita dei miei figli che mi mostrano una luce diversa sulle cose.

Per me è stata molto bella, e per nulla scontata, la messa quotidiana di papa Francesco da Santa Marta: una carezza, un appuntamento gradito, un faro nel buio. Ogni giorno, mio marito mi svegliava con una carezza e, ancora assennata, accendeva il computer e nel silenzio della casa ascoltavo e meditavo sapendo di non essere sola, ma accompagnata da migliaia di persone che, come me, stavano seguendo la messa. Mi è piaciuta, all'inizio della messa, la preghiera che il papa rivolgeva ogni giorno per qualcuno: è stata una bella occasione per togliere lo sguardo su me e i miei bisogni.

Nella seconda lettura san Paolo parla dei desideri della carne e dello Spirito. La logica della carne è quella del possesso, del bisogno soddisfatto. Mi chiedo, allora, se sto vivendo «secondo la carne» o secondo lo Spirito e quali siano le motivazioni dei miei comportamenti.

Avendo una famiglia numerosa, mi sono sempre dedicata ai figli e alla casa e i sacrifici sono tanti. San Paolo mi aiuta a riflettere e capire se i miei sforzi e i sacrifici li faccio per amore o perché spero una restituzione. Solo rileggendo il quotidiano mi accorgo che prevale la logica della pretesa, la logica dell'io mio.

Lo Spirito va oltre il bisogno; accogliere la logica di Dio significa per me fare le cose senza la pretesa di un riconoscimento, ma come espressione di qualcosa di buono, di amore, di gratuito. «Lo Spirito è amore, gioia, mitezza, dominio di sé...» (Gal 5, 22).

Concludo con l'immagine della Pentecoste in un mosaico di Marko Ivan Rupnik che si trova nella cappella *Redemptoris Mater*. Gesù ascende e porta con sé l'umano. La sua umanità apre un varco. Gli uomini sono tutti diversi, ma hanno un colore che li accomuna ed è quello di Gesù. Siamo custodi e responsabili di una gioia che vuole scorrere per le vie del mondo. Che cosa ne facciamo?

Maria Moretti

la Chiesa nel tempo

UN'ALTRA DIPLOMAZIA – 1

«I ciechi acquistano la vista, gli zoppi camminano, i sordi odono, gli ammalati guariscono...» (Mt 11, 4-5) e altre ancora meno probabili meraviglie Gesù indica come testimonianza visibile della sua opera sulla terra: espressioni di grande suggestione forse da interpretare in senso figurato. Francesco non può offrire queste testimonianze a chi chiede che cosa è oggi il cristianesimo: potrebbe però indicare nella sua enciclica *Fratelli tutti* la fattibilità di un mondo migliore.

Una buona notizia: i cristiani, i credenti in un dio o nell'uomo questo hanno da dire. E da fare.

Ma anche nella chiesa l'enciclica sociale è disattesa e forse neppure letta, come disattese sono la *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI, la *Caritas in veritate* (2009) di Benedetto XVI. Lo ribadisco, anche a proposito del viaggio di Francesco in Iraq (5-8 marzo 2021) che si allontana nel tempo, ma non nell'insegnamento: lasciati nella memoria gli entusiasmi mediatici, disponibili a poco prezzo, occorre pensare a un cambiamento di sensibilità ben più impegnativo, indubbiamente urgente per gli islamici, ma necessario anche per i cristiani.

La visione di Bergoglio

Ho fatto cenno all'enciclica – citata più volte nei discorsi durante il viaggio in Iraq – perché rappresenta la *summa* del pensiero di Francesco: provo a richiamare alcuni nodi essenziali del pontificato entrato lo scorso 13 marzo nel nono anno. L'allontanamento da Dio e l'abbandono della spiritualità generano indifferenza, individualismo, solitudine, radici dell'inequità, della corruzione e della violenza. Dio non è cattolico e non appartiene a nessuno: è il fondamento dell'ecumenismo da cui occorre partire per riconoscere l'uguaglianza fra gli uomini in un mondo da fondare sulla tolleranza e sulla pace, sulla fraternità e sulla misericordia. Credere in questi valori comporta la franchezza nel denunciare nel neoliberalismo la società di morte e lo stile personale simbolizzato per Francesco in dettagli come la semplicità nei paramenti, l'andare a piedi o con utilitarie, il rifiuto delle scarpe di sartoria e della croce pettorale d'oro.

Sono note e pesanti le opposizioni a Francesco e non solo da chi è complice di corruzioni e ingiustizie o non gradisce la perdita di solennità nei pontificali e presenze pubbliche del papa come allontanamento da una secolare tradizione clericale, ma anche da chi, pure in condivisione delle innovazioni apportate, rimpiange la rinuncia a pronunciamenti dottrinali che impegnerebbero la chiesa anche dopo di lui. In realtà, diverse posizioni pastorali assunte da Francesco implicano un aggiornamento nella dottrina, si pensi alle indicazioni ai confessori sulle dimensioni della misericordia o alle pur timidissime aperture alle donne con l'ammissione al lettorato e all'accollato.

La posizione di fondo resta comunque sintetizzata nella risposta alla domanda del padre Spadaro: «Lei vuole fare la riforma della Chiesa?» «No, voglio solo mettere Cristo sempre più al centro della Chiesa». Siamo tuttavia ben lontani dall'af-

fermazione del *Sillabo* (1864) in cui Pio IX, canonizzato da Giovanni Paolo II, condannava chi afferma: «È libero ciascun uomo di abbracciare e professare quella religione che, sulla scorta del lume della ragione, avrà reputato essere vera».

Le mete dei viaggi di Francesco sono coerenti con le sue visioni: non alla ricerca di folle plaudenti, per lo più organizzate, ma in luoghi anche a rischio dove la fisicità della presenza significa scelta di parte, anche dove i cattolici sono numericamente irrilevanti o ancora oggetto di persecuzione, da Lampedusa, il primo viaggio, all'Albania, Bangladesh, Repubblica centrafricana, all'Iraq dello scorso marzo. Affermare l'evangelo, fiancheggiare i poveri, proporre la pace e non trarre vantaggi o sostenere privilegi per la chiesa è l'uso di Bergoglio della diplomazia vaticana, accreditata da secoli nel diritto internazionale in quanto espressa da uno stato formalmente riconosciuto.

Fratellanza umana

Francesco dunque attribuisce alla religione una presenza nello scenario politico del mondo, una presenza molto diversa da quella che, per quasi due millenni, è stata la diabolica alleanza trono-altare della chiesa cosiddetta costantiniana. In sostanza, le chiese – quella cattolica come quelle riformate – garantivano al potere civile la sottomissione popolare in cambio di tutele e privilegi, uno scambio in qualche modo ancora presente nei concordati o, addirittura, fornivano motivazioni per devastanti conflitti per i quali le passioni religiose erano state scatenate a copertura di ben altri interessi. L'idea di Francesco è molto diversa: le religioni non possono essere causa di guerre. Proprio al contrario, per la volontà dell'unico Dio le religioni devono farsi portatrici e garanti della pace delle armi, ma anche delle precondizioni che la assicurano, come la giustizia, la fraternità, l'impegno comune contro le malattie e la devastazione dell'ambiente. Ma, ancora, nessun cristiano può sottrarsi a questi impegni spirituali o plaudire alle ingiustizie, tacere di fronte alla corruzione, accettare di anteporre sé ai fratelli, naturalmente a partire dai vescovi.

Sintesi e simbolo di questa visione il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti) da Francesco con una delle massime autorità dell'islam, il teologo sunnita egiziano, grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Il *Documento* è più volte citato nell'enciclica *Fratelli tutti*, certamente già in elaborazione al tempo della visita, benché pubblicata mesi dopo, e lo stesso Francesco nella conferenza stampa sull'aereo del ritorno a Roma mette in relazione i due testi. È sicuramente il caso di rileggerlo (nel sito www.vatican.va), e comunque ne riporto le conclusioni:

In conclusione auspichiamo che:

- questa Dichiarazione sia un invito alla riconciliazione e alla fratellanza tra tutti i credenti, anzi tra i credenti e i non credenti, e tra tutte le persone di buona volontà;
- sia un appello a ogni coscienza viva che ripudia la violenza aberrante e l'estremismo cieco; appello a chi ama i valori di tolleranza e di fratellanza, promossi e incoraggiati dalle religioni;

- sia una testimonianza della grandezza della fede in Dio che unisce i cuori divisi ed eleva l'animo umano;
- sia un simbolo dell'abbraccio tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud e tra tutti coloro che credono che Dio ci abbia creati per conoscerci, per cooperare tra di noi e per vivere come fratelli che si amano.

Questo è ciò che speriamo e cerchiamo di realizzare, al fine di raggiungere una pace universale di cui godano tutti gli uomini in questa vita.

Non solo un sogno

Un inedito nella storia che potrebbe dare ali alla pace nel mondo. C'è chi si chiede tuttavia se il desiderio di pace di Francesco possa ignorare non solo l'inconciliabilità dell'islam con il cristianesimo, ma il mancato rispetto dei più elementari diritti umani soprattutto delle donne in tutti i paesi in cui vige la legge islamica e dove l'apostasia è considerata un delitto a volte punibile con la morte; se possa ignorare che ogni giorno al mondo muoiono cristiani per mano islamica. Certamente non lo ignora e non ignora che non è mai esistita una pace mondiale né che la conflittualità è propria dell'essere umano. Nell'incontro interreligioso nella piana di Ur in Iraq, il papa ricorda la profezia di Isaia:

“Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci” (Is 2, 4). Questa profezia non si è realizzata, anzi spade e lance sono diventate missili e bombe.

Parole deluse che dicono consapevolezza, non certo irenismo astratto e ingenuo. Francesco sa bene che ci sono donne e uomini a cui si può impedire di fare del male solo con la coercizione, siano singoli o siano stati, e che un'epoca senza guerre non è mai esistita e che alcune tragedie (dal nazismo all'Isis) sono state superate proprio grazie alle vittorie militari e potrà accadere ancora.

Comunque la pace fondata sulla giustizia resta un obiettivo a cui ci si può incamminare: senza illusioni, ma con speranza Francesco si rivolge ai «costruttori di pace» – figura evangelica – appunto perché ciascuno ovunque, nel quotidiano come nella grande politica, operi in modo definito e concreto alla costruzione dei presupposti della pace. Il male non è eliminabile dalla faccia della terra né dall'universo, ma l'impegno collettivo può ridurlo nel senso di non provocarlo e di fornire tutti i possibili sostegni della solidarietà quando si scatena.

La saggezza di Dio è sparsa per tutto il mondo

Nel mondo islamico non esiste un'autorità suprema e può essere che Francesco abbia sopravvalutato l'influenza di Al-Tayyeb, comunque un teologo apprezzato, la cui parola avrà una risonanza, sarà un invito a pensare anche oltre la realtà presente: anche Francesco va oltre la dottrina cattolica e il mondo islamico non è monolitico. Giusto nel gennaio di questo 2021 i responsabili delle associazioni e dei luoghi di culto islamici in Francia sottoscrivono una *Carta* per affermare che ogni cittadino è libero

di credere o di non credere, di praticare il culto di sua scelta o di cambiare religione

e si impegnano a «non criminalizzare una rinuncia all'islam, a non chiamarla "apostasia"» ricordando il Corano:

Se il tuo Signore volesse, tutti coloro che sono sulla terra crederrebbero. Sta a te costringerli a essere credenti?» (10, 99).

Nessun singolo problema è risolto, ma le dichiarazioni firmate indurranno a pensare, immaginare, porsi domande e favoriranno il rispetto e la tolleranza fra gli islamici, ma anche fra i cristiani, non certo esenti da tentazioni fondamentalistiche.

Ugo Basso

(1/2 segue)

BOSE: PERCHÉ UN TRATTAMENTO COSÌ DISUMANO?

Ho a lungo esitato a scrivere questa lettera sul "caso Bose", perché avrei preferito sottoscrivere un testo collegiale, che coinvolgesse un numero consistente di persone che hanno a lungo frequentato quella significativa (e originale) comunità monastica. Ho fatto qualche tentativo in questa direzione, ma con scarso successo. Mi sono così deciso a intervenire, nel giorno del 78esimo compleanno di Enzo, non per riattivare la polemica, ma per recare la mia testimonianza.

Sono uno dei primi (e dei più anziani) frequentatori di Bose, che ha seguito fin dall'inizio e da vicino gli sviluppi di un'esperienza ecclesiale, che ritengo una delle più esemplari dell'epoca postconciliare. La presenza di donne e uomini, la dimensione ecumenica, l'apertura come ospiti a credenti e non credenti sono altrettanti fattori che hanno fatto di tale esperienza un *unicum* nell'ambito della vita monastica, non solo italiana.

Ho stretto con Enzo un rapporto di amicizia che è venuto consolidandosi nel tempo, anche perché, oltre alla mia presenza diretta a Bose, l'ho frequentato per diversi anni, partecipando alle riunioni bimensili del comitato di redazione della rivista *Servitium*. Per tutte queste ragioni sono rimasto sconcertato e profondamente addolorato per quanto è avvenuto e sento, di conseguenza, il bisogno di avanzare alcune riserve e di sollevare alcuni interrogativi tanto a proposito degli interventi vaticani quanto del comportamento della comunità.

Mi è parso, anzitutto, incomprensibile che, per risolvere un conflitto interno tra Enzo e l'attuale priore Luciano Manicardi, si sia sentito il bisogno di fare ricorso a Roma, anziché ricercare una composizione, magari con l'aiuto di qualche esterno che facesse da arbitro (sono tanti gli amici autorevoli, monaci e laici, che avrebbero potuto fornire la propria mediazione). Ma ancora più incomprensibile mi è parso il modo con cui la Segreteria di Stato è intervenuta con un decreto inappellabile, che suona come un diktat il quale ci riporta a tempi bui del passato che ritenevo, dopo il Concilio, definitivamente superati. E grandi (e gravi) perplessità ha suscitato in me la mancata reazione della comunità nei confronti di tale provvedimento, dando anzi l'impressione di accoglierlo senza alcuna esitazione, con un comportamento che non esito a definire lesivo di quella *parresía*, che ha sempre costituito un carattere distintivo dell'esperienza di Bose.

Molto ci sarebbe poi da dire a proposito dei vari comunicati, che non hanno mai chiarito i motivi del contendere soprattutto nell'ultima fase: alludo a quelli in cui si fa propria la decisione di padre Cencini (difficile dire quale sia stato il suo ruolo, ma da quanto si evince dai provvedimenti adottati non sembra sia stato un ruolo pacificatore) di affidare a Enzo in comodato d'uso la residenza di Cellole. Il tono di quel comunicato (e anche del successivo che rimprovera ad Enzo di non avere accettato l'offerta capestro) è, a mio avviso, sconcertante. Sembra quasi si sia trattato di una benevola concessione, fatta con sacrificio, quando è risaputo quanto determinante è stato il ruolo di Enzo nella acquisizione e nella trasformazione di quella struttura (come del resto di tutte le altre).

Ma, venendo alla situazione odierna di Enzo, considero il trattamento che gli è stato riservato disumano (peraltro in aperto contrasto con le Carte dei diritti umani, non ultima la Convenzione europea, che fa del diritto alla difesa un cardine fondamentale). L'ingiunzione contenuta nel decreto vaticano di lasciare nel giro di pochi giorni Bose, di cui Enzo è stato il fondatore e alla cui crescita ha fornito un contributo assolutamente determinante non può che lasciare stupefatti. Come è possibile chiedere a Enzo (e con lui ad altri due fratelli e a una sorella) dall'oggi al domani l'abbandono della sua creatura, dopo oltre cinquant'anni di permanenza e per di più in una condizione precaria di salute?

Meraviglia inoltre l'assenza di reazione alla richiesta vaticana da parte della comunità; anzi – come risulta dalla lettura dei comunicati – con il suo aperto consenso al provvedimento. Il che contraddice lo spirito che ha caratterizzato fin dall'inizio uno dei tratti qualificanti di Bose, cioè l'apertura incondizionata a tutti. Che questo comportamento non sia stato assunto nei confronti del proprio fondatore appare paradossale!

Conoscendo Enzo e la sua forte personalità non mi sorprende che possa aver reagito con durezza, anche con qualche intemperanza, ai cambiamenti che con il nuovo priorato andavano sviluppandosi all'interno della comunità, ma questo non può giustificare un atto tanto drastico (e torno a dire disumano) come l'espulsione. Non è forse il perdono e la riconciliazione la via che va percorsa da chi si dichiara cristiano e per di più monaco?

Giannino Piana

Lettera inviata alla rivista *Rocca*, pubblicata sul profilo facebook il 10.3.2021

VIVERE NON CITARE!

Spesso, durante la lettura di un libro, capita di imbattersi in una frase che ci fa sobbalzare, che ci sorprende in un modo così intenso da lasciarci quasi senza fiato, perché giunge a sovvertire o a rendere più chiaro un concetto presente, ma confuso nella nostra mente.

Permettetemi una premessa. In ambito ecclesiale, a qualsiasi livello, è un continuo udire richiami al Concilio Vaticano II. Dai vertici della chiesa alle parrocchie e alle più disparate forme di associazionismo, abbondano i richiami a quell'assise tanto che, durante una serie di conferenze tenute presso il circolo Acli della mia parrocchia, dopo l'en-

nesima citazione dei testi conciliari, un mio sodale, persona simpaticissima e dallo spirito mordace, seduto accanto a me, mi sussurrò all'orecchio: «Spero che il papa indichi al più presto un Concilio Vaticano III, così non sentirò più parlare del Vaticano II».

Ecco, la frase di cui ho scritto in premessa e che mi ha tanto colpito, si riferisce appunto ai numerosissimi, ininterrotti e insistenti richiami al Concilio Vaticano II.

Stavo leggendo con molta attenzione, perché è un testo che richiede una lettura attenta, riga dopo riga, il libro di don Divo Barsotti *La presenza donata, diario 1979-1980* edito da Santi Quaranta di Treviso, nel 1992 quando, a pagina 22, trovo il seguente brano:

Solo la mancanza di fede o almeno la sua povertà possono spiegare questa mania di voler sempre richiamarsi al Concilio ultimo, non solo per garantire il proprio pensiero o la propria attività, ma perfino per riconoscere e giustificare i santi e i dottori del passato. Né santa Teresa, né san Giovanni della Croce, né alcun altro santo o dottore della Chiesa nel passato ha provato mai il bisogno di richiamarsi e garantire il proprio insegnamento citando il Concilio di Trento. Solo la mancanza di fede. Per parte mia, se io credo che lo Spirito Santo abbia guidato il lavoro del Concilio e assistito i Padri nella elaborazione dei documenti conciliari, io spero anche che il medesimo Spirito mi assista e mi guidi nella mia preghiera, nella mia parola, nella mia vita.

Mi sono bloccato. Ho letteralmente ripreso fiato e ho riletto questo pensiero più volte, al fine di evitare fraintendimenti interpretativi. Oh, la mai troppo elogiata capacità della lettura di aprire la mente a nuovi orizzonti!

Siano benedetti i libri quando scritti da persone di valore. Mi ero accorto, con una certa dose di perplessità, che da decenni era posto in atto un continuo, quasi ossessivo, richiamo al Vaticano II, atteggiamento che ha provocato in molti una sorta di rigetto per saturazione, ma non riuscivo a trovare in me una soddisfacente spiegazione per questo disagio; e ora, un mistico dei nostri giorni, me la offriva su un piatto d'argento!

La mancanza di fede, o comunque una povertà della stessa. Siamo arboscelli con scarse radici, sempre bisognosi di un sostegno, di un bastone cui appoggiarci per non cadere; con una fede più o meno bambina, a causa della quale – forse per pigrizia – ci è più comodo cercare un appoggio che non sforzarci di renderla più consapevole. Un Concilio, come fecero i santi nel periodo della controriforma cattolica, (e anche nei secoli successivi) è fatto per essere vissuto integralmente, giorno dopo giorno, e non per essere citato in continuazione.

Enrico Gariano



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

■ ■ ■ nelle scritture

ASPETTI DELLA FEDE NEI VANGELI

Qualche tempo fa ho avuto occasione di ascoltare una bella riflessione di Paolo Ricca, pastore valdese e noto teologo, dal titolo *La fede di Gesù*. Partendo dalla frase di Gesù: «Ma il figlio dell'uomo, quando verrà, troverà fede su questa terra?» (Lc 18, 8), Paolo Ricca prende in esame il contesto in cui questa frase è pronunciata, la parabola della vedova che chiede e ottiene giustizia dal giudice iniquo, e conclude che la fede della vedova consiste nel desiderare la giustizia, essere convinta di poterla ottenere e agire con ferma volontà per raggiungere l'obiettivo. Si tratta di una fede di carattere umano, non necessariamente legata a un credo religioso. Per avere una visione più documentata di quali siano i significati della *parola fede* nei vangeli, ho ricercato i contesti in cui la parola ricorre. Tenuto conto che, a seconda della traduzione, i risultati possono variare, ho raccolto le seguenti ricorrenze della parola *fede*: 13 volte in Matteo; 7 volte in Marco; 12 in Luca e solo una in Giovanni.

Diverse accezioni

Una prima citazione la troviamo in Matteo nel discorso della montagna e in Luca:

Or se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? (Mt 6, 30; Lc 12, 28).

Qui la fede è un atteggiamento di fiducia, che la tradizione chiama *Provvidenza*, opposto alla posizione negativa di chi si rinchiude nell'egoismo.

Matteo e Marco riportano l'episodio della guarigione del servo del centurione. Gesù dice:

In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande. Va', e sia fatto secondo la tua fede (Mt 8, 10; Lc 7, 9).

Non si può sapere se il centurione credesse in Dio, ma certamente era convinto che Gesù potesse guarire il suo servo e agiva di conseguenza. È fede come quella della donna di fronte al giudice, ma qui il soggetto è al cospetto di un uomo ritenuto sovrumano.

Altro passo noto è la tempesta sedata, che è riportata in tutti e tre i sinottici. Dopo aver calmato le acque, Gesù rimprovera: «Perché avete paura, uomini di poca fede?» (Mt 8, 24; Mc 4, 37; Lc 8, 23). In questo caso la fede è contrapposta alla paura, alla sfiducia, al pessimismo, che possono essere superati con la fiducia in chi ci sta accanto.

Matteo, Marco e Luca riportano l'episodio della guarigione del paralitico:

Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati» (Mt 9, 2; Mc 2, 3; Lc 5, 20).

Mi sembra di poter affermare che si tratta della fiducia nel potere e nel carisma di Gesù, che il paralitico e quelli che lo accompagnano riconoscono.

Lo stesso discorso può valere per la guarigione del cieco, che troviamo in Marco e Luca: «Va', la tua fede ti ha salvato» (Mc 10,52 Lc 17, 19).

I tre sinottici riportano l'episodio della donna con perdite di sangue che tocca il mantello di Gesù. «Gesù, voltatosi, la vide e disse: "Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita"» (Mt 9, 22; Mc 5, 27; Lc 8, 44). Qui la fede viene presentata come convinzione di essere di fronte a una persona straordinaria e di poter essere guarita anche solo dal contatto con il suo mantello. Non entro nel merito del significato del gesto e dell'importanza del contatto, forse tracce di visioni magiche.

Matteo e Marco riportano l'episodio della Cananea. «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri» (Mt 15, 26; Mc 7, 28). La fede della Cananea è quell'atteggiamento di apertura e di fiducia che fa superare le barriere religiose e politiche.

Matteo riporta la guarigione di due ciechi, che invocano Gesù come figlio di Davide: «Allora toccò loro gli occhi e disse: "Sia fatto a voi secondo la vostra fede"» (Mt 20, 33). Ritorna qui il tema del contatto, mentre la fede dei ciechi è nei poteri di quella persona alla quale riconoscono un ruolo messianico. La guarigione della figlia di Giairo è riportata da Marco e Luca. «Non temere, continua solo ad aver fede!» (Mc 5, 22) «Non temere, soltanto abbi fede e sarà salvata» (Lc 8, 41). In questo caso è Gesù che invita ad avere fede, anche in cose che sembrano impossibili come il ritorno in vita di una persona. C'è in Matteo un episodio in cui Gesù rimprovera i discepoli: «Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete il pane?» (Mt 16, 8). Poca fede è non aver fatto lo sforzo di cercare una soluzione.

Ci sono in Matteo e Luca alcune affermazioni simili sulla fede:

Se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile (Mt 21, 21).

Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe (Lc 17, 6).

Se avrete fede e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che è accaduto a questo fico, ma anche se direte a questo monte: Levati di lì e gettati nel mare, ciò avverrà. E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete (Mt 21, 21-22).

Se prendiamo in esame il contesto, nel primo passo la frase è una risposta ai discepoli che osservano di non essere capaci di cacciare i demoni, nel secondo passo è la risposta alla domanda dei discepoli di aumentare la loro fede, domanda che interrompe una serie di ammonimenti di Gesù, nel terzo è la risposta alla meraviglia dei discepoli di fronte al fico disseccato all'istante. Mi sembra di poter dire che in questi casi fede è la convinzione di poter ottenere anche cose che si ritengono impossibili, con la forza di un atteggiamento interiore e, si può anche dedurre, la fiducia nella potenza di Dio. Vi sono infine da citare due frasi di Gesù, una che troviamo in Luca e rivolta a Pietro:

...ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 32),

dove fede significa credere attivamente nel messaggio di salvezza. L'altra affermazione è in risposta all'osservazione dei discepoli sul fico disseccato: «Abbate fede in Dio!» (Mc 11, 22).

Il verbo credere

La stessa affermazione si trova nell'unico passo di Giovanni che contiene la parola fede: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». C'è però da osservare che un'altra versione di questo passo riporta: «Credete in Dio e credete anche in me». La parola *credere* ricorre sovente nel vangelo di Giovanni, che ha un più marcato carattere teologico.

Riassumendo, la parola *fede* nei vangeli si trova in circostanze diverse e con diversi significati. Si potrebbero distinguere almeno due modi diversi, ciascuno con diverse sfumature: aver fede *che...* e aver fede *in...* In termini classici si usano le espressioni *fides qua* e *fides quae*: io aggiungerei anche *fides ut*, che forse esprime meglio il significato prevalente di fede nei passi che sopra sono riportati.

Poiché le parole *fede* e *credere*, come abbiamo visto nel passo di Giovanni, potrebbero essere usate per esprimere lo stesso concetto, riterrei opportuno estendere la ricerca anche alla seconda parola. Una ricerca che non ha la pretesa dell'esattezza, poiché non è estesa a diverse traduzioni.

Il verbo *credere*, nei vari tempi e modi, ricorre nei vangeli circa 60 volte. A parte i passi dove credere significa semplicemente essere convinti di qualcosa di pratico o praticabile, in 24 passi il verbo *credere* ha un significato che si può accostare alla parola fede.

- In Matteo ricorre due volte, con il significato di *credere in quello che Gesù dice, accogliere la sua parola per farne regola di vita*.
- In Marco tre volte, ma senza indicare in chi o in che cosa, quindi con significato molto vicino a fede, *come atteggiamento di apertura*.
- In Luca ricorre una volta sola, quando ai discepoli Gesù appare nel cenacolo «non credevano ancora ed erano pieni di stupore», atteggiamento di meraviglia di fronte a qualcosa umanamente impensabile.
- In Giovanni, invece, il verbo credere ricorre in quasi tutti i capitoli. È il motivo che accompagna la narrazione ed esprime in sintesi il contenuto del messaggio di Gesù: *credere in lui, credere nel Padre avere fiducia è preliminarmente a qualsiasi altro discorso*. Se non me ne sono sfuggiti altri, ne ho riscontrato almeno 18, dei quali 10 parlano di *credere in Gesù*, 2 di *credere nel Padre*, cioè colui che ha mandato Gesù, 6 di *credere in genere o alla Scrittura*.

A questo proposito è da osservare che nei sinottici, a differenza che in Giovanni, il fulcro del messaggio non è il rapporto di carattere personale con Gesù, ma un'impostazione catechistico-liturgica in Matteo, una presentazione della persona di Gesù in Marco e una premessa alla storia della Chiesa in Luca, che si completa con gli Atti degli Apostoli. Non sembra posto in particolare risalto il discorso sulla disposizione personale.

La definizione della Lettera agli Ebrei

Tentiamo prima di dare una definizione di fede come può essere ricavata dalla lettura di buona parte dei citati passi dei Vangeli. Mi sembra che non ne risulti una fede come quella che abitualmente viene intesa, cioè come atteggiamento legato a una credenza e con un determinato contenuto. Piuttosto

direi che possa dirsi fede una *visione positiva della realtà* e del suo divenire, o anche una situazione di attesa di un evolversi positivo e favorevole della propria esistenza. È un concetto di fede che va oltre qualunque religione (*fides quae*), pur senza escludere che questa visione aperta e fiduciosa della realtà sia ispirata da un essere trascendente e rivelato che indica la via e offre salvezza (*fides quae*). Un atteggiamento, una disposizione della persona, indipendentemente dal riconoscersi in una religione. È anche un arricchimento e un riscatto per chi è consapevole dei propri limiti ma è determinato a superarli. A fronte, il verbo credere può avere come riferimento una persona o una o più *verità*, e sembrerebbe proprio della persona religiosa. In particolare nel vangelo di Giovanni ne è il motivo conduttore, come specchio della comunità mistica all'interno della quale l'opera stessa è stata composta.

Oltre l'orizzonte dei vangeli, si parla di fede in molti altri luoghi, a partire dalle lettere di san Paolo. Una precisa sintetica definizione del concetto di fede – «fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Ebr 11) –, che ha avuto grande fortuna nella teologia, ma che suscita molte perplessità, troviamo nella Lettera agli Ebrei, da tempo ormai non più attribuita a san Paolo. La Lettera è in sostanza un discorso sulla fede, a cominciare dal cap 3, dove, al primo versetto, si parla di «Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo». È una prima formulazione di quello che in sintesi è definito come *depositum fidei*, patrimonio di fede.

In seguito in tutto il cap 11 l'autore passa in rassegna una serie di personaggi dell'Antico Testamento, ponendo la fede come causa e motivo di ciò che di essi è narrato. Qui si possono estrarre diverse definizioni di fede, quelle che sopra ho cercato di esprimere ed altre ancora, che comprendono anche ciò che si esprime con il verbo credere.

Mi sembra di poter affermare che la fede è considerata fondamento delle storie dei personaggi citati, senza riferimenti al percorso personale che li ha portati ad accogliere la fede. Qui il discorso sulla fede si sposta su quello della salvezza, o della *giustificazione*, materia che va oltre il tema di questo scritto. Da notare infine che il cap 11 della Lettera agli Ebrei* si conclude con il v 39 in termini che all'esegeta moderno appaiono integralistici:

Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio [l'incarnazione di Gesù], affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.

Carlo M. Ferraris

*Sull'argomento si veda anche, in un contesto diverso, a pag 9 nell'articolo di Pietro Sarzana: *Sansone: racconto e significato*.

SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 4

Abbiamo conosciuto un Sansone mitico – lo diciamo anche noi –, l'uomo bello e forte che piace al popolo e alle donne, sempre eccessivo, per dare epicità, per creare curiosità e sorpresa, con allusioni simboliche e culturali che ci sfuggono, mentre i numeri dei morti non hanno nessuna verosimiglianza, servono soltanto ad esaltare la bravura del protagonista

(si può pensare a qualcosa di simile nei poemi cavallereschi della nostra letteratura o addirittura nelle figure fumettistiche dei supereroi).

L'ambiguità dell'eroismo sacro

E siamo alla conclusione. Sansone ha perduto tutto: Dalila, i suoi occhi, la sua forza, la libertà, la dignità; soprattutto ha perduto il suo Signore. Ma in un ultimo soprassalto di consapevolezza, si rivolge a Lui (notiamo che è solo la seconda volta che lo fa in tutto il racconto). Non si dice se Dio gli abbia dato ascolto o no: Sansone sembra anzi restare solo anche nell'ultimo atto della sua vita, che è comunque ancora una volta un atto fuori dal comune, come lo era stata tutta l'esistenza del nostro *eroe*: altre tremila persone uccise. Bisogna però riflettere che si tratta per lo più di persone innocenti, venute al tempio per pregare; e che Sansone non vuole in realtà riprendere il suo mandato di giudice giusto che salva Israele, ma solo vendicarsi, ancora una volta. Così infatti egli prega:

Dammi forza per questa volta soltanto, Dio, e in un colpo solo mi vendicherò dei Filistei per i miei due occhi! (Giud 16, 28).

Sansone è consapevole che quest'ultima impresa gli costerà la vita: ma davvero solo furore e ansia di vendetta o un sacrificio per far strage di Filistei?

Sansone muore in mezzo a tremila nemici, ma muore solo. Sarà anche fortissimo, ma perché è sempre solo, senza amici, senza donne fedeli, senza compagni d'arme? Perché non raduna mai un esercito da guidare alla vittoria? Sembra quasi che le sue imprese le compia non per aiutare il suo popolo, ma per mettersi in mostra davanti a qualcuno (possibilmente una donna!), come commenta Elie Wiesel, quello di Sansone è veramente un personaggio ambiguo:

È rimasto un nazireo, ma gozzoviglia con i suoi amici. È un combattente, e per di più invincibile, ma la sua forza fisica proviene sempre dallo spirito di Dio. È un ebreo, ma il più delle volte lo vediamo nel territorio dei Filistei. È consacrato a Dio, ma nei pensieri e nelle azioni se ne va a caccia di donne pagane¹.

Dunque al termine della sua vita egli distrugge l'immenso tempio di Dagon a Gaza (forse è un destino che Gaza sia tuttora sinonimo di distruzione...). E solo dopo morto sarà preso in considerazione dai suoi, che gli daranno sepoltura «fra Zorea ed Estaol» (Giud 16, 31), cioè nello stesso territorio dove era nato (cfr. Giud 13, 25): la sua storia si conclude circolarmente. Ma che cosa ha ottenuto in vent'anni di potere? Commenta Vogels:

Questo Tarzan biblico è stato un fallimento totale in quanto giudice [...] ha trascurato gli obblighi della sua consacrazione. Peggio ancora, Sansone sembra non aver imparato nulla dalle sue brutte esperienze [...]: ha offeso Dio, ha fatto soffrire i genitori, ha usato diverse donne per soddisfare le proprie passioni [...] ha ucciso migliaia di Filistei, ma senza

¹ Elie Wiesel, *Le storie dei saggi*, Garzanti, Milano 2006.

ottenere una qualche pace durevole. Che vita sciupata, e che morte inutile! Sansone non è un eroe ma un pazzo².

Il vero nazireo

E allora torna la perplessità iniziale. Possibile mai che un personaggio cui sono dedicati quattro interi capitoli del *Libro dei Giudici*³ sia un pazzo scriteriato? Possibile che Sansone sia un fallito, un capriccioso energumeno e nulla piú? Notiamo a questo punto che Sansone discende, per parte di madre, dalla tribú di Giuda e per parte di padre dalla tribú di Dan: e siccome si legge in Deuteronomio 34, 1-3

il Signore mostrò [a Mosè] tutto il paese: Gàlaad fino a Dan, tutto Nèftali, il paese di Efraim e di Manasse, tutto il paese di Giuda fino al Mar Mediterraneo e il Negev, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Zoar

il *midrash* Sifre trae queste considerazioni:

Dio indicò a Mosè il futuro salvatore di Israele... E chi era costui? Sansone figlio di Manoach.

Ma anche David discenderà da queste due tribú: dunque il futuro salvatore di Israele è lui. Questa è la versione ebraica, naturalmente. Per i cristiani c'è la necessità di andare oltre, di cercare oltre David, un suo discendente: Gesù di Nazareth! Gesù fu il vero nazireo, senza le caratteristiche e gli obblighi esteriori del nazireato terreno, perché Egli stesso era, nella sua essenza, come dice la lettera agli Ebrei, «santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli» (Ebrei 7, 26): questo è il nuovo nazireato, che supera anche quello di Giovanni Battista, «il piú grande fra i nati da donna» (Mt 11, 11).

C'è un'altra osservazione da fare. Ciò che sotto la legge era riservato a una ristretta classe di persone, diventa sotto la grazia la parte di tutti. Il sacerdozio, appannaggio di una sola famiglia, diventa privilegio universale di tutti i figli di Dio (1 Pietro 2, 5-9). Il nazireato, seguito nell'Antica Alleanza da pochi uomini e donne, diventa il carattere permanente di tutti i fedeli. E il motivo è che la separazione per Dio deve essere il segno distintivo dei veri testimoni della sua venuta di Salvatore. Questo è il nazireato della Nuova Alleanza, inaugurato dal Cristo. Sotto la legge, un nazireo, uomo o donna che fosse, si separava da alcune cose per un certo tempo per consacrarsi a Dio. Nel regno dell'amore, tutti sono chiamati a separarsi definitivamente dalle realtà terrene per accogliere da Dio *il centuplo*.

E Sansone, allora? Possiamo provare a trovare un senso anche in questo bizzarro racconto!

Al di fuori del *Libro dei Giudici*, di Sansone si parla nei *midrashim*, come abbiamo visto, e nel *Talmud*, interpretazioni, commenti elaborazioni prossime alla Scrittura, ma una sola volta nella Bibbia,

ovvero nel capitolo 11 della Lettera agli Ebrei* dove comunque è citato fra gli uomini di fede; leggiamone il testo:

[1] La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. [2] Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. [3] Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sí che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede. [4] Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora. [5] Per fede Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte [32]. E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo, se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti. [33] i quali per fede conquistarono regni, esercitarono la giustizia, conseguirono le promesse, chiusero le fauci dei leoni, [34] spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio della spada, trovarono forza dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri.

Per concludere

Ci troviamo di fronte a un personaggio sconcertante e contraddittorio: violento, vendicativo, egoista, ma pur sempre consacrato al Signore e (pur nelle frequenti trasgressioni) fedele a Dio e difensore del suo popolo. Della sua attività di giudice d'Israele – al tempo l'autorità suprema – la Bibbia non dice nulla, ma il *Talmud* parla del suo governo saggio, rispettoso della giustizia, e senza alcuna pretesa per sé. Dunque Sansone ha molte facce: il racconto, in cui convergono diversi miti, riguarda tempi antichissimi, crudeli e brutali, da guardare con una mentalità lontana sia dalla nostra concezione della storia, sia dalla nostra idea di spiritualità. La Bibbia non è un catechismo organico e neppure un manuale di morale, ma una lunga serie di racconti che parlano di donne e di uomini, con le loro passioni e sregolatezze, la loro sapienza e generosità. Ecco allora la conclusione che possiamo trarre da questa contraddittoria vicenda umana: Sansone con tutti i suoi difetti, con tutta la sua impulsività e ingenuità, con la sua assurda boria e l'invincibile vendicatività, è un po' come Raab la prostituta, come il re Davide che tolse moglie e vita a un suo generale, come la Maddalena pentita nel Vangelo (e che dire poi di Giuda?): tutte persone lontane dall'ideale morale che dovrebbe essere modello per noi e neppure tutte persone per bene, non scelte da Dio per i loro meriti, ma pur sempre tutte in grado di diventare strumento di salvezza.

E Cristo d'altronde si fa uomo proprio nell'estrema debolezza della carne per salvare la debolezza dell'uomo, anche quando questo è gravemente peccatore. Pure noi allora possiamo guardare fiduciosi al Cristo come al nostro Salvatore, perché molti personaggi della Bibbia, anche fra i protagonisti, non sono certo modelli di fedeltà, di coerenza, di giustizia, di mitezza: ma sono pur sempre figure che ci guidano verso l'unico vero nazireo. Tanti uomini e donne imperfetti, di cui la Bibbia ci propone la vita (non certo esemplare) per farci pregustare qualche aspetto di quello che sarà perfettamente la vita e l'opera di Gesù Cristo: e tra questi c'è anche Sansone!

Pietro Sarzana

(4/4 fine, il saggio comincia sul quaderno di febbraio)

* Sull'argomento si veda anche, in un contesto diverso, a pag 8 nell'articolo di Carlo M. Ferraris: *Aspetti della fede nei vangeli*.

² Walter Vogels, *I falliti della Bibbia*, San Paolo, Torino 2008.

³ Quattro interi capitoli sono dedicati a lui, quando ad altri giudici si dedica una frase soltanto: per esempio in Giud 10, 1-4 di due giudici si dice: «Dopo Abimèlech, sorse a salvare Israele Tola, figlio di Pua, figlio di Dodo, uomo di Issacar. Dimorava a Samir sulle montagne di Efraim; fu giudice d'Israele per ventitré anni, poi morì e fu sepolto a Samir. Dopo di lui sorse Iair, il Galaadita, che fu giudice d'Israele per ventidue anni; ebbe trenta figli che cavalcavano trenta asinelli e avevano trenta città, che si chiamano anche oggi i Villaggi di Iair e sono nel paese di Gàlaad. Poi Iair morì e fu sepolto a Kamon».

di Stefano Strazzabosco

POESIE

LIBIA, 1942

«*Adsum qui feci!*», mi dicevi fiero;
poi, con enfasi: «*in me
convertite ferrum!*», e mi guardavi
quasi vedessi nei miei occhi il filo
che trafiggeva Eurialo, e Niso
cadere insanguinato su di lui
nell'erba che cresceva insieme al citiso
della terra promessa.

Volevi dirmi che la stessa
scelta era stata la tua: mostravi
la ferita alla tibia
e un'altra notte era calata fitta
su tuo fratello in Libia,
lui lontano da te.

ABBANDONO

Da quando non ci sei le cose
sono sempre le cose, ognuna
abbandonata al suo destino e piena
della sua vita e morte: il muro,
il mazzo di garofani, le forbici,
la porta in finto legno e le tue scarpe
nere di cuoio morbido. Tu sola
non hai il potere di tornare a casa
a inventariarle, ognuna
col suo destino di abbandono a essere
sempre sé stessa, mai un'altra cosa.

LANCIA

In ogni istante del presente è vivo
il drago che San Giorgio ha vinto e ucciso
con la sua lancia fatta in Paradiso.

LA MORTE

La morte non distingue
la morte non si estingue
la morte non procede
la morte non ci crede

La morte s'innamora
di una cagna rognosa
della fanciulla piú graziosa
dell'uomo saggio
del bimbo appena nato
e del verme senz'occhi
che si mangia la mosca – la morte
non è per nulla schizzinosa

La morte avrebbe voglia
di morire anche lei
però morire è vivere
per lei – la morte
è una loica tremenda

La morte rincrudisce
in certe circostanze
e in certi posti, specialmente
però sempre
ghermisce

La morte è la migliore amica
di sua mamma la vita – il padre
nessuno sa chi sia.

PLANH PER PIER PAOLO PASOLINI

Una volta che si è rinunciato alla giustizia, che cosa sono
gli Stati se non una grossa accozzaglia di malfattori?

Agostino di Ippona

Piangere voglio Pasolini ucciso
con la camicia a righe all'Idroscalo,
un giorno di novembre in un eliso
di fango, sangue, merda, sabbia e un palo
di calcestruzzo armato contro il viso
di un poeta indifeso: perché ammalo
di morte nera se non parlo e dico
chi era il suo, chi è il mio nemico.

Sento le urla, il male, quella fuga
inutile in un campo recintato
dal filo arrugginito; il bagnasciuga
lontano nello sguardo già velato
di un uomo intriso del sangue che asciuga
sul corpo fracassato e martoriato
come un involto di pellami e carni,
un bolo dato in pasto a cani scarni;

e l'erba stenta e salina che il mare
bagna nella risacca senza luna,
nel buio in cui continuano a picchiare
dal grembo di una rete, con nessuna
pietà l'omosessuale da mandare
all'altro mondo per la stretta cruna
di un ago che si spezza nella vena,
con infinita, rinnovata pena.

Lui che sapeva i nomi e i cognomi
di chi ha perduto la migliore gente
per svendere ai padroni i cromosomi
di civiltà sepolte in questo niente
plastificato e vuoti maggiordomi
col diamantino incrostato nel dente
che servono il gin-fizz sulle terrazze
degli attici esclusivi sulle piazze

delle città del mondo, ovunque arrivi
l'ombra feroce della dittatura
che rende vivi i morti e morti i vivi
nell'immobilità della paura;
lui disse chiaro, senza giri schivi,

*che cosa ci nasconde la censura
quando vediamo i film e i notiziari
quando leggiamo i grafici azionari*

*di questo Stato infame e canagliesco
che scrive le sue leggi con le bombe
e con le tette finte del grottesco
spettacolo squillato dalle trombe
dell'imbecillità si fa troiesco
ballo sguaiato che trasforma in tombe
gli ipermercati globali: Salò
è dappertutto, ora. Questo so.*

*Voi che ascoltate in queste rime il suono
del mio lamento che mi detta amore,
se c'è speranza ancora di perdono
per l'innocenza di una foglia o un fiore,
aprite il petto di Pier Paolo e in dono
mangiate un pezzo del suo rosso cuore:
zefiro torna, viene un altro maggio,
così ritorni anche il suo coraggio.*

*Odieranno i padroni ciò che ho scritto:
sappiano ch'io li odio per diritto.*

STRISCIA DI GAZA

*C'è un bambino che ha in mano dei sassi:
sta urlando per strada ed è avvolto
da un manto di polvere e fiamma
che rischiarà i suoi passi
e gli illumina il volto.*

*Quella luce nocciola
si irradia sulla felpa che sua mamma
gli ha comprato: c'è scritto coca-cola.*

*Dietro di lui il ragazzo
giovannissimo in jeans
che ha in mano altre pietre più grosse
spalanca la bocca e la tosse
gli chiude la gola in un mazzo
di insulti a un nemico invisibile.*

*Il suo nemico
non sente e non vede
nessuno.
Discende dal cielo in un lampo
di fosforo bianco e il suo stelo
sfiorisce la terra in un campo
di crateri fumanti.*

*Poi manda avanti i tank
ai cuccioli d'arabo vivi
che lo aspettano là,
nella tabula rasa
della Striscia di Gaza.*

ESTERHÁZY

*Nella Missa in tempore belli Joseph
Haydn scrivendo tra il tambureggiare*

*dei cannoni francesi riempiva di timpani
il Kyrie, il Gloria, il Credo, l'Agnus Dei
come crateri dentro il pentagramma:
mancavano dettagli più precisi –
il sangue che intride le giubbe, i volti
scomposti dei cadaveri, le zampe
irrigidite dei cavalli uccisi –
ma il suo Signore avrebbe certamente
capito quell'antifona e il Magnifico
Esterházy non avrebbe gradito
tanto realismo in un'opera sacra.*

SMART

*Ora che siamo tutti emoticoni
tutti faccine cuoricini smorfie
uscite dai fumetti – libagioni
a qualche dio che fra' Dolcino forse
conosceva benissimo – vediamo:
in quale schermo, quale modellino
di smart-phone, i-phone, dual-phone, no-phone
possiamo trasferirci come specie
senza temere sorte di estinzione
ma solo qualche virus che cancelli
la nostra identità dal casus belli
che l'ha innervata, e poi l'ha trasferita
in questi spazi digitali arresi
al dito e alla corrente che li ha accesi?*

Stefano Strazzabosco (1964), vicentino, vive per metà dell'anno a Città del Messico, dove insegna. Attivo come saggista, traduttore e anche editore, la poesia resta però al centro del suo interesse. Nel suo libro più recente del 2019, *Brodskij* (il poeta russo costretto all'esilio, premio Nobel nel 1987), una salda struttura consente la convivenza di modernità e classicità, di elegia e invettiva, di temi civili e commosse memorie, di satira graffiante e intima riflessione, ma sempre con una resa espressiva di grande incisività, alla quale concorre una notevole sapienza tecnica. Che cosa sia la poesia per Strazzabosco ce lo dice fulmineamente un testo di una sola parola intitolato *Apollo*: «scorticare», con allusione al mito di Marsia (scorticato vivo da Apollo dopo essere stato sconfitto in una gara musicale) e con riferimento a una poetica non pacificata e consolatoria, bensì critica e rivelatrice. Così dopo il fermo ricordo del padre, immortalato nella citazione di un famoso verso virgiliano tratto dall'episodio di Eurialo e Niso (*Eneide* IX 427: «Sono io che l'ho fatto, volgete il ferro contro di me»), e della madre, la cui assenza è dolorosamente sottolineata per contrasto dalla sopravvivenza delle cose, l'incombente realtà del male nel mondo è subito evidenziata dall'immagine tradizionale del drago ucciso da San Giorgio, che è ancora ben vivo (*Lancia*), e dall'ininterrotto trionfo della morte, presentata con aggettivo dantesco come «loica tremenda», cioè capace di ragionare secondo una sua terribile logica. Il culmine del negativo si raggiunge con il *Planh per Pier Paolo Pasolini* (che purtroppo per la sua lunghezza possiamo riportare solo in parte), appassionata denuncia che intende svelare la verità dietro la versione vulgata delle cronache secondo i modi dell'antica poesia provenzale (il *Planh* è appunto il lamento per una persona scomparsa), in cui la forma chiusa (ottave di endecasillabi con rime regolari) e la patina letteraria si incaricano di tenere sotto controllo una materia incandescente. Né meno aperta e diretta è la condanna di una delle tante stragi di cui facilmente ci dimentichiamo, in una delle tante regioni del mondo in cui regna l'oppressione (*Striscia di Gaza*). Strazzabosco per fortuna può permettersi di non usare la stessa prudenza di Haydn, che nella sua celebre *Messa in tempo di guerra* deve limitarsi a un accenno per evocare la spietata crudeltà della battaglia senza irritare il suo protettore, il potente principe Esterházy. La nostra scelta si chiude con la lieve ma efficace ironia nei confronti dell'odierno strapotere della tecnologia digitale, a cui si irride fin dal titolo con quella parolina, *Smart*, della quale oggi si abusa con tanta frequenza, e con il balenare di una ipotetica fine dei tempi sulle tracce di Dolcino.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nella letteratura*

ULISSE E DANTE AD AUSCHWITZ

Che l'inferno esista è fuori di dubbio; che si possa uscirne è una eventualità infrequente; che lo si voglia e sappia testimoniare, infine, è una grazia e una maledizione che tocca a pochi e non lascia indenni, siano essi personaggi o uomini veri. Tra i primi Ulisse, certamente, e poi Enea e Dante, in quanto pellegrino ultramondano che nella *Commedia* conosce e racconta l'abisso del male. Ma l'Alighieri lo ha pure vissuto un suo personale inferno, e interiorizzato così profondamente da diventare egli stesso modello e guida per chi, dopo di lui, ha sondato il baratro della degradazione e della morte.

Lo ha fatto, nel nostro tempo, Primo Levi, il cui nome davvero dice la grandezza e il primato tra i testimoni della vergogna di Auschwitz. La scrittura del chimico torinese, infatti, supera la memorialistica di genere e con il suo libro più noto occupa un posto di assoluto rilievo nella letteratura italiana del Novecento.

Guai a voi, anime prave!

L'inferno irrompe fin dalle prime pagine di *Se questo è un uomo*, dove la discesa nel buio, nel freddo e nella violenza insensata è così desolata e spettrale da evocare i fantasmi dei demoni danteschi, con tanto di Caronte in uniforme e armato fino ai denti, che «invece di gridare “Guai a voi, anime prave”» si ingegna a questuare il consueto obolo in forma di denaro e orologi, perché «tanto dopo non servono più»¹. Il *dopo* è la demolizione sistematica del nome e della dignità, in una corsa verso il fondo della moderna città dolente ove si lascia ogni speranza. E anche sulla porta di questo inferno c'è una scritta, che – annota il deportato 174 517 – «ancora mi percuote nei sogni: ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi»².

Il contrappunto delle terzine di Dante affiora spesso nelle pagine del libro, quasi a suggerire che per dare voce a un abisso indicibile la lingua ordinaria non ha parole sufficienti, né la fantasia immagini adeguate. Soccorre la memoria, che trova nel passato i lampi di luce per illuminare le tenebre del presente: e allora la Bibbia, e Dante, e l'astuto greco *dal multiforme ingegno*, eroe e mito fondativo della civiltà occidentale. Molti indizi spingono a riconoscere in Ulisse uno dei modelli a cui Levi ha guardato per rappresentare sé stesso, per chiedersi se *questo*, «che lavora nel fango / che non conosce pace / che lotta per mezzo pane / che muore per un sí o per un no»³, è *un uomo*. La risposta – parziale, sofferta, affermata, revocata in dubbio – è costruita lentamente in ciascuno dei giorni che compongono la lunga odissea del sopravvissuto, soggetta essa stessa alle insidie e alla fatica del viaggio.

Nella costruzione del ricordo⁴, però, c'è un momento, una parentesi nella traversata infernale, in cui le ragioni della

speranza non vengono meno, e il sí dell'umanità si impone sul silenzio intorpidito della miseria bestiale. È una limpida mattina di giugno e nella fredda e umida cavità di una cisterna interrata, Primo è raggiunto dal *Pikolo*, il fattorino del Kommando chimico, che lo distoglie dal suo lavoro infero e lo chiama con sé per il trasporto del rancio.

Ma misi me per l'alto mare aperto

L'emergere dal buio alla luce e al tepore del sole definisce la cornice simbolica entro la quale si compie il percorso fino alle cucine. Il tempo a disposizione, il carico leggero dell'andata e la serenità dell'aria alleviano l'animo dei due compagni e trasformano la corvée in una gradevole passeggiata, che concilia la conversazione e le confidenze. Parlano delle loro case, degli affetti, degli studi, delle letture. Jean, il fattorino vivandiere, è intelligente e curioso, è stato in Liguria, gli piace l'Italia e vorrebbe impararne la lingua. Primo si offre di insegnargli qualcosa e vola subito alto. Gli viene in mente – non sa nemmeno lui perché – Dante e il Canto di Ulisse; così gli spiega in breve la *Divina Commedia*, come è organizzato l'*Inferno*, che cos'è la pena del contrappasso, e poi comincia, lento e accurato, a scandire i versi 85-90 del canto XXVI.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
Come fosse la lingua che parlasse
Mise fuori la voce, e disse: Quando...⁵

Qui si ferma e cerca di tradurre al suo attentissimo ascoltatore. Benché Dante e il francese ne escano alquanto maltrattati, l'esperienza «pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e suggerisce il termine appropriato per rendere “antica”». Se non che, dopo il *Quando...*, c'è un intoppo: la memoria non aiuta e recupera solo frammenti isolati, uno dei quali, però, colpisce il narratore:

... Ma misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sí, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto ...

Poi un'altra lacuna, che costringe Levi a un *sacrilegio*, a raccontare in prosa il folle volo di Ulisse al di là delle colonne d'Ercole, nell'oceano australe. Ma intanto il tempo scorre, la meta si avvicina e

Fatti non foste a viver come bruti

Primo ha fretta: vuole, *deve* recitare una terzina cruciale.

Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco,

¹ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, ed. 1987, p. 29.

² *id.*, p. 30.

³ *id.*, p. 15.

⁴ Sul rapporto tra memoria e costruzione letteraria, in relazione all'episodio narrato nell'undicesimo capitolo del libro, intitolato *Il canto di Ulisse*, v. Alberto Cavaglión, *Primo Levi: guida a "Se questo è un uomo"* Carocci, 2020, p. 41.

⁵ *id.* Questa e le seguenti citazioni sono tratte dal capitolo *Il canto di Ulisse*, pagg. 145-153. I versi della *Commedia* sono quelli ricordati a memoria dall'autore, perciò contengono alcune inesattezze.

attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio. Ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Ancora un altro vuoto di memoria, che impone il taglio di alcune terzine. Tuttavia affiora, potente, la conclusione del canto:

... Quando mi apparve una montagna, bruna
Per la distanza e parvemi alta tanto
Che mai veduta non ne avevo alcuna

Sí, sí, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

La struggente nostalgia di un passato perduto si mescola ora con l'urgenza di concludere e lo sforzo di ricordare. La tensione lo spinge all'impensabile: «darei la zuppa di oggi per saper saldare "non ne avevo alcuna" col finale». Ma ormai è tardi, i due sono arrivati alla cucina e Primo deve concludere:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo [...] e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...

Qui la scrittura si arresta e l'intuizione di quell'attimo non si fa pensiero espresso. Come nel canto di Dante Ulisse, travolto dal turbine, non approda alla montagna e alla salvezza ultraterrena, ma sommerso nel naufragio si arresta alla sola e ultima conoscenza della morte, così l'onda del presente si abbatte su Levi e sul compagno.

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? Kraut und Rüben – si annuncia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: – Choux et navets. – Káposzta és répak.

Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Il corto circuito tra una delle pagine eccelse della letteratura europea e il capitolo più drammatico della storia del Novecento si chiude. Il folle volo è stato risucchiato nell'abisso, perché l'Inferno non ha uscite, per Ulisse e per i dannati di Auschwitz. Ma per un'ora la poesia ha fatto il miracolo: ha sollevato due schiavi, due esseri ridotti a numeri, al vertice e al dovere della piena umanità: «fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza». È molto; non è abbastanza. Ce lo rammenta ancora il confronto con il modello dantesco, i cui termini sono segnati da Levi con dissimulata e studiata precisione. Se il viaggio notturno del poeta è scandito da un crepuscolo e da una aurora, anche la discesa infernale del chimico è compresa tra uguali limiti temporali. Il treno per Auschwitz si avvia la sera, mentre il giorno della liberazione si apre con un'alba, ma diversamente che in Dante è un'alba livida, di freddo, di morte e senza gioia.

27 gennaio. L'alba. Sul pavimento, l'infame tumulto di membra stecchite, la cosa Sómagyi. Ci sono lavori più urgenti [...]. I vivi sono più esigenti; i morti possono attendere. Ci mettemmo al lavoro come ogni giorno. I russi arrivarono mentre Charles e io portavamo Sómagyi lontano. Era molto leggero. Rovesciammo la barella nella neve grigio⁶.

Aldo Badini

■ ■ ■ nel cinema

NOWHERE BOY

Liverpool, fine anni 50. L'adolescenza del giovane John, diviso tra l'affetto della madre e quello della zia, che trova nella musica la possibilità di esprimersi e fuggire da un quotidiano soffocante. La vivace adolescenza di John, John Lennon.

Ragione e Sensibilità, due donne a confronto. Protagoniste indiscusse della giovinezza di John sono due donne: la madre Julia (Anne-Marie Duff) allontanata da lui quando aveva sei anni e la zia Mimi (Kristin Scott Thomas) sorella di Julia che, insieme al marito George, accoglie John come un figlio al momento della separazione forzata dalla madre naturale. Due donne che danno un contributo alla formazione di John in qualche misura complementare: la zia si preoccupa di insegnargli come strutturare la sua vita in una società che ha nel rispetto e nell'ordine alcuni dei suoi valori fondanti. La madre, una donna eccentrica, dalla psicologia fragile, esuberante, fuori dagli schemi sociali e talvolta anche morali, stimola la sua creatività e capacità di pensare in modo non convenzionale. Due donne che amano profondamente John, ciascuna a modo proprio, e tra le quali il ragazzo si destreggia per tentare invano di trovare un equilibrio di affetti, un luogo di appartenenza, proprio perché non riesce a sentirsi *da nessuna parte* (nowhere) come leggiamo nel titolo. Luogo che lui troverà nella musica che avvicina e approfondisce

⁶ *id.*, pagg. 226 e 227.

grazie al contributo di entrambe. È grazie anche alla attitudine artistica della madre che impara a suonare uno strumento, gli insegna infatti a suonare il banjo ed è grazie al supporto della zia che sviluppa questa capacità: è infatti lei che gli regala la prima chitarra. Due donne a cui rimarrà sempre legato, come suggeriscono la canzone finale, *Mother*, e i titoli di coda in cui si sottolinea che John scriverà o telefonerà per tutta la vita, almeno una volta alla settimana, alla zia Mimi.

Ritratto veritiero di un adolescente inquieto e sensibile. Il ragazzo protagonista della storia è ben lontano dall'incarnare la figura iconica che Lennon è stata, ed è, per la storia della musica. È un giovane vivace, a tratti ribelle e guascone, con una sensibilità spiccata, una esuberanza fanciullesca che unisce a uno sguardo lucido e maturo con il quale interpreta la sua complessa situazione familiare. Un ritratto veritiero di un adolescente inquieto al quale sta stretto il quotidiano soffocante di una piccola città inglese degli anni cinquanta e che esprime con vivacità la sua voglia di andare oltre, di uscire da una gabbia culturale che non gli appartiene. La voglia di lasciare il suo segno.

Gli idoli di un idolo. John Lennon sarà un idolo per molti per molte generazioni, ma in quel momento preciso è lui ad avere idoli ed eccolo allora guardare a Elvis Presley, al suo successo, come a una meta irraggiungibile, eccolo a rubare i dischi scartando quelli di musica jazz perché «troppo noiosi», pettinarsi e vestirsi stile rockabilly, una delle prime forme di rock&roll, cercare di entrare con un sotterfugio al Cavern Club, locale di Liverpool, dove i Beatles trionferanno al ritorno da Amburgo.

«*La prima cosa che ricordo è un incubo*». Queste amare parole di Lennon sono la testimonianza del difficile rapporto che lui avrà per tutta la vita con i ricordi della sua infanzia e prima gioventù. Il film prova a dare corpo a questo incubo attraverso una serie di flash back che raccontano, in una dimensione onirica, i motivi dell'allontanamento di John dalla madre per volontà della zia Mimi, che non le attribuiva la capacità e l'equilibrio necessari per crescere un figlio e affrontare le responsabilità che questo comporta. Un incubo che non abbandona mai la vita di John fino a fargli dire:

Il dolore piú grande è non essere desiderati, renderti conto che i tuoi genitori non hanno bisogno di te quando tu hai bisogno di loro. Quando ero bambino, ho vissuto momenti in cui non volevo vedere la bruttezza, non volevo vedere di non essere voluto. Questa mancanza di amore è entrata nei miei occhi e nella mia mente. Non sono mai stato veramente desiderato. L'unico motivo per cui sono diventato una star è la mia repressione. Nulla mi avrebbe portato a questo se fossi stato normale.

Tratto da *Growing Up with My Brother John Lennon* (traducibile come *Crescere con mio fratello John Lennon*), libro scritto da Julia Baird, sorellastra di Lennon, il film riesce nella delicata operazione di raccontare con equilibrio la gioventù di un mito senza lasciarsi andare alla celebrazione del mito stesso.

Lo fa anche quando racconta con compostezza l'incontro con Paul McCartney, di un paio di anni piú giovane, orfano di madre e forse proprio per questo in grado di capire meglio di altri le inquietudini di John e di guardare al di là della maschera guascona con cui le cela. Racconta le radici di una profonda amicizia e il loro inizio insieme nei *Querrymen*, la

band fondata da Lennon a cui si unirà, dopo Paul McCartney, anche George Harrison.

Dicevamo che il film riesce a parlare di un mito senza celebrarlo, ma, questo va sottolineato, l'intera lettura del lavoro non è completa se non si considera che le fragilità e difficoltà che racconta si riferiscono proprio alla vita di colui che un mito diventerà.

Un'ultima considerazione sulle ottime interpretazioni da Aaron Johnson nel ruolo di John Lennon, a Anne-Marie Duff nel ruolo della madre alla sempre ineccepibile Kristin Scott Thomas nel ruolo di zia Mimi.

Ombretta Arvigo

Nowhere boy, Sam Taylor-Wood, Regno Unito, 2009, 98'.

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

ESTINZIONE DEI DINOSAURI

Nel mondo di *Asterix il Gallico*, la fortunata serie di fumetti francesi creata da René Goscinny (testi) e Albert Uderzo (disegni) a partire dal 1959, il piccolo e astuto guerriero, insieme al grande e grosso amico Obelix, riesce a tenere in scacco l'intero esercito di Giulio Cesare che vuole conquistare il suo piccolo villaggio grazie alla forza sovrumana data dalla posizione magica preparata dal druido Panoramix. Galli invincibili, dunque, ma con un'unica preoccupazione ricorrente nelle battute di fine bevuta: che il cielo cada sulla loro testa.

Un asteroide killer

Quella paura degli indomiti Galli di Asterix ha trovato oggi un fondamento scientifico. Astronomi, fisici, biologi e paleontologi sono ormai convinti che l'estinzione dei dinosauri non aviani¹ insieme alla distruzione di gran parte della vita sul pianeta, avvenuta tra la fine del Cretaceo e l'inizio del Paleogene (66milioni di anni fa) sia da attribuire all'impatto sulla superficie terrestre di *un enorme asteroide* (dal diametro di 10-12 Km) che, in modo repentino, avrebbe prodotto *un enorme cratere* dal diametro di circa 150 Km: i detriti avrebbero oscurato il sole e prodotto un *inverno da impatto* con conseguente abbassamento della temperatura tale da causare un'estinzione di massa. La *quinta* delle cosiddette *Big-Five, cinque eventi catastrofici* che, in diverse ere, hanno sconvolto l'ecosistema terrestre, facendo scomparire molte specie viventi che prima erano molto diffuse e facendo emergere nuove specie dominanti.

Nel 1980 gli americani Louis e Walter Alvarez, padre (1911-1988) fisico premio Nobel e figlio geologo, ne pubblicarono l'ipotesi sulla rivista *Science*², ma l'accoglienza da parte della comunità scientifica di geologi ed esperti nello studio

¹ I dinosauri esistono ancora sotto forma di uccelli, i cosiddetti *dinosauri aviani*, mentre quelli *non aviani* sono tutti i dinosauri che si sono estinti alla fine del Cretaceo.

² Louis Alvarez, Walter Alvarez, Frank Asaro, *Extraterrestrial cause for Cretaceous-Tertiary extinction*, in *Science*, vol 208, 1980.

della vita sulla terra fu negativa. Gli oppositori ritenevano intoccabili i principi di *uniformitarismo* e *gradualismo*, su cui le loro discipline si erano sviluppate per giustificare le loro osservazioni in merito alla evoluzione naturale della specie secondo criteri geologici. Secondo questi principi i cambiamenti sulla superficie terrestre sarebbero gradualmente e i processi naturali che hanno operato nei tempi passati sarebbero gli stessi che possono essere osservati nel tempo presente. Gli Alvarez, invece, si ponevano su un opposto versante di *catastrofismo*, in quanto attribuivano a una *repentina catastrofe naturale* un ruolo attivo nella variazione della storia della vita del nostro Pianeta.

Caccia al testimone

Anche per un geologo 66milioni di anni rappresentano una distanza temporale enorme per riuscire a trovare le possibili tracce di un cratere lasciato da un asteroide in quell'epoca remota: forse il cratere stava aspettando di essere scoperto in qualche zona sul fondo dell'oceano o, ancora forse, era scomparso, inghiottito in questa o quella delle varie fosse oceaniche³. Certo, in mancanza di questa prova evidente, non era facile rintracciare un'altra testimonianza di un avvenimento così determinante per una tumultuosa era geologica di transizione come quella che aveva visto la scomparsa dei dinosauri. Ma *detective* qualificati come gli Alvarez, coadiuvati da due valenti chimici dell'università americana di Berkeley, lui Frank Asaro (1927- 2014) e lei Helen Vaughn Michel, scoprirono, negli strati sedimentari del periodo geologico in questione sparsi nel mondo (ivi compresa l'Italia, presso Gubbio), una anomala presenza di *iridio*, centinaia di volte più grande del normale. L'Iridio è un metallo appartenente alle *terre rare*, molto denso e raro nella crosta terrestre, come per il ferro, si ritiene sia affondato nel nucleo terrestre durante le prime fasi di formazione della Terra.

Il team, diretto da Louis Alvarez, suggerì allora che la presenza di una così elevata concentrazione di iridio in quegli strati geologici provenisse dallo spazio a seguito della caduta sulla Terra di un grosso meteorite molto più ricco di quel metallo di quanto se ne fosse depositato sul nostro Pianeta nelle prime fasi della sua formazione, quasi contemporanea a quella del Sole.

In quegli anni, all'Università californiana di Berkeley, *c'ero anch'io*, come ricercatore in un gruppo attivo proprio nel laboratorio dove lavorava l'esimio professor Louis Alvarez. Era il 1980, quando Alvarez annunciò l'ipotesi formulata dal suo *team* di ricerca in una memorabile conferenza tenuta nel Campus dell'università: anch'io ero lì con un amico e collega e fui colpito dalla lucidità, dall'inventiva e dalla semplicità della sua esposizione. Molti dei presenti, specie se avanti negli anni, esprimevano commenti pieni di meraviglia per uno scienziato così geniale da lanciare una ipotesi tanto dirimente e entusiasmante in un ambito disciplinare distante da quello della sua formazione che gli aveva fatto esplorare con strepitosi successi le più alte vette della fisica delle particelle. Evidentemente è difficile limitare il territorio di indagine della conoscenza scientifica, quando è veramente tale.

Un killer diverso

Giovanni Caprara, editorialista scientifico del *Corriere della Sera*, firma un articolo del 16 febbraio scorso dal titolo suggestivo: «Dinosauri, cambia il "killer": ad estinguerli forse fu una cometa e non un asteroide». E per sottotitolo: «I disturbi gravitazionali di Giove avrebbero alterato la Nube di Oort, serbatoio cometario oltre l'orbita di Plutone, scagliando gli oggetti verso il Sole con la possibilità di colpire la Terra»⁴.

La *nube di Oort*, che prende il nome dall'astronomo olandese Jean H. Oort (1900-1992) cui si deve la sua ipotetica identificazione, è una nuvola sferoidale, costituita da una miriade di piccoli corpi planetari ghiacciati, e situata a una distanza compresa tra 20.000 e 100.000 Unità Astronomiche (UA) dal Sole. Tenuto conto che una UA equivale a circa 150milioni di Km⁵, i numeri forniscono un'idea non solo dell'abissale distanza che ci separa da quella nube, ma anche della difficoltà che gli specialisti della materia incontrano per studiarla nonostante i potenti mezzi resi disponibili dalla odierna tecnologia.

Questa zona del cosmo distante e buia, è considerata la culla delle comete. Gli astronomi ritengono che potrebbe contenere i residui rocciosi risalenti addirittura alla nube proto-planetary da cui si sono formati i pianeti del Sistema Solare, ben 4,5 miliardi di anni fa. Questi innumerevoli detriti, asteroidi e corpi rocciosi più piccoli, sarebbero stati *espulsi* dal Sistema Solare durante la sua formazione, a causa dell'interazione con i pianeti giganti gassosi come Giove e Saturno che, nella loro formazione, iniziavano ad alterare l'equilibrio gravitazionale del sistema. Abbastanza lontani da non risentire quasi più della presenza del Sole, ma abbastanza vicini da non essere catturati da altre stelle, questi detriti possono rimanere nella nube di Oort anche per diverse centinaia di migliaia di anni, nel freddo più assoluto che congela persino i rarefatti gas, attirati dalla flebile attrazione di questi corpi. Si ritiene, però, che l'interazione con le altre stelle del *cluster* a cui appartiene il Sole, in uno dei bracci esterni della Galassia, possa di tanto in tanto *rimuovere* alcune di queste rocce dal loro sonno eterno e farle ricadere inesorabilmente, sotto l'azione gravitazionale del Sole, verso il centro del Sistema Solare. Qui, incendiate dal calore, si trasformano nello straordinario fenomeno astronomico che prende il nome di *cometa*⁶.

Dai resti di cometa nuove domande

Le comete hanno una vita relativamente breve. Possono risentire della forza di attrazione di altre stelle e uscire dal sistema solare o compiere ripetuti passaggi vicino al Sole che le privano progressivamente degli elementi volatili, fino a che la coda si esaurisce e rimane solo il materiale roccioso. Se questo, poi, non è abbastanza legato, la cometa finisce per svanire in una nuvola di polveri; se invece il nucleo roccioso è

⁴ https://www.corriere.it/cronache/21_febbraio_16/dinosauri-cambia-killer-ad-estinguerli-forse-fu-cometa-non-asteroide-01589a9e-7065-11eb-8f84-ab1601eaf9fe.shtml

⁵ Dal 2012 l'unità astronomica è definita con il valore esatto di 149 597 870 700 metri, pari a circa la distanza media tra la Terra e il Sole.

⁶ Fonte INAF, Istituto Nazionale di AstroFisica, <https://edu.inaf.it/astroschede/nube-oort/>

³ Freeman Dyson, *Infinito in ogni direzione*, Rizzoli 1989.

consistente, la cometa si riduce a un asteroide inerte. A questo punto alcune comete possono cadere nel Sole oppure entrare in collisione con un pianeta. Le collisioni tra pianeti e comete sono piuttosto frequenti su scala astronomica, ma fortunatamente piuttosto rare su scala umana, tenuto conto, inoltre, che la Terra godrebbe di un ombrello protettivo grazie a una posizione nel sistema solare poco frequentata dalle comete. Comunque, l'impatto tra una grande cometa e la Terra costituirebbe un'immane catastrofe, come sarebbe avvenuto al tempo della quinta estinzione di massa, quella dei dinosauri. Il grande cratere, con il centro localizzato approssimativamente vicino al paese di Chicxulub, nella penisola dello Yucatan in Messico, attribuito all'impatto di un grosso meteorite secondo l'ipotesi Alvarez, sarebbe, invece il risultato di una collisione con una cometa della Nube di Oor, entrata nel sistema solare e deviata dall'influenza del pianeta Giove sulla Terra: una nuova teoria elaborata da Amir Siraj e Avi Loeb, astrofisici dell'Università di Harvard e riportata in uno studio pubblicato sui *Scientific Reports* della rivista scientifica britannica *Nature*⁷. L'analisi dei minerali residui nel *cratere dello Yucatan* ha, fra l'altro, rivelato che si tratta di *condriti carbonacee*, minerali che si pensa originati nel sistema solare primordiale, ambiente di formazione delle comete, residui della condensazione della nebulosa da cui si formarono il Sole e i suoi Pianeti. Le *condriti carbonacee*, in particolare, contengono acqua e tracce di materiale organico con frequente presenza di *amminoacidi*, molecole che intervengono in tutte le forme viventi del nostro globo. Gli amminoacidi sono sostanze otticamente attive e quelli delle condriti carbonacee, se vengono illuminati da un fascio di luce polarizzata, la fanno ruotare sia verso sinistra (levogiri) sia verso destra (destrogiri), mentre negli esseri viventi gli amminoacidi sono solo levogiri. Perché, passando dalla materia prebiotica a quella vivente, nella stessa sostanza chimica si è rotta la simmetria? Forse questa rottura è lo stadio iniziale perché la vita abbia inizio? E non è forse con una rottura di simmetria che ha avuto inizio il grande botto, il *Big-Bang*? Vuoi vedere che la freccia dell'evoluzione del *fenomeno vita* ha lo stesso verso di quella dell'Universo?

Dario Beruto

■ ■ ■ qui Genova

TEATRANTI VISIONARI

Tre mesi e un giorno (9 dicembre 2020 / 10 marzo 2021): l'ultima uscita di scena, quasi contemporanea.

Dal Teatro di Genova

Così Carlo e Marco se ne sono andati, ci hanno lasciato. Mi ha colpito questa *simultaneità*: con loro si chiude un periodo, un'epoca (quasi un'epopea), del teatro genovese. Anche se non erano coetanei, lo sembravano: Carlo Repetti (Genova,

1947) era entrato poco più che ventenne (1971) allo Stabile e, di fatto, si era da subito occupato di aspetti organizzativi, manageriali, di promozione culturale, supportando, affiancando, Ivo Chiesa nella direzione del Teatro Stabile di Genova. Marco Sciacaluga, più giovane di sei anni (Genova, 1953), era arrivato l'anno dopo, non ancora ventenne e non se ne è più andato, avendo continuato a dirigere la Scuola di Recitazione sino all'ultimo, anche dopo il raggiunto pensionamento del 2019. Cinquanta anni di teatro, sempre più protagonisti delle sue varie trasformazioni, innovazioni, salti di prospettiva.

Il Teatro Stabile di Genova è stato uno dei primi teatri pubblici italiani a riaprire il sipario nel dopoguerra – nel 1951, preceduto solamente dal *Piccolo* di Milano – e ad accompagnare la città, ma non solo, in quella rinascita politica, economica, industriale, sociale e culturale di cui il paese, coperto dalle macerie materiali e morali, lasciate da venti anni di dittatura e da una dissennata guerra, aveva assoluta necessità. Da subito si è caratterizzato per la consapevolezza del ruolo che la cultura, e il teatro nello specifico, può e deve svolgere all'interno della società e per la società, in un reciproco dialogo. Le basi di un teatro civile: pedagogico, in parte, riverbero e specchio dei sommovimenti sociali, ma anche luogo di riflessione, studio, sperimentazione e ricerca per leggere e rileggere i classici in chiave moderna, proporre le avanguardie, portare la contemporaneità sulle tavole della scena.

Ivo Chiesa, dal 1955, Luigi Squarzina e Vico Faggi, subito dopo, i personaggi che hanno dato l'imprinting al teatro genovese dagli anni della ricostruzione, con la consapevolezza del valore del teatro pubblico, e che l'hanno fatto colloquiare con gli altri grandi in Italia (in primis il milanese *Piccolo* di Paolo Grassi, Giorgio Strehler e Nina Vinchi Grassi) e in Europa.

Enfants prodiges

Fra i loro molti meriti anche quello di talent scout: dagli albori dei '70 avevano adocchiato Carlo Repetti, che «con l'affettuosa benedizione di Lina Volonghi» armeggiava già con compagnie studentesche nella gloriosa Sala Carignano, dimostrando passione, determinazione, talento, doti organizzative e molto altro. Mario Paternostro, giornalista di classe, passato da tempo dalla carta stampata a Primo Canale, ha ricordato con professionalità e commossa vicinanza l'intellettuale, l'«uomo civile», l'amico scomparso:

Per noi avventizi una pura occasione di divertimento, di casino. Per Carlo, che curava la regia di oltre cento sciagurati, qualcosa di diverso. Di serio.

Serietà e rigore, sicuramente due caratteristiche che l'hanno accompagnato.

Marco Sciacaluga entra alla Scuola di Recitazione nel 1972, firma la sua prima regia nel 1974 e, anche se non disdegnerà in futuro il ruolo di attore, con *Equus* da lui diretto a soli 22 anni, scritto dall'inglese Paul Shaffer nel 1973 e messo in scena il 6 dicembre 1975 al *Duse* di Genova in prima rappresentazione italiana, balza di colpo sulla scena teatrale nazionale e internazionale. Un dramma scabroso di per sé, costituiva una sfida anche per un regista di matura esperienza: fu una scelta coraggiosa, intelligentemente e brillantemente superata. E fece scuola.

⁷ *Nature*, 15 febbraio 2021, <https://www.nature.com/articles/s41598-021-82320-2>

Due *enfants prodiges*, ventenni, nel Teatro di Chiesa, Squarzina e Faggi; due giovani talentuosi, appassionati, determinati, vulcanici, entrambi grandi lavoratori, scrupolosi e dediti alla professione, al teatro; diversi per carattere, funzioni, ruoli, reciprocamente rispettosi e complementari (ci dice Guido Fiorato¹) che hanno a che fare con attori del calibro di Enrico Maria Salerno, Gastone Moschin, Ferruccio De Ceresa, Elsa Albani, Alberto Lionello, Lina Volonghi, Lucilla Morlacchi, ma anche Omero Antonutti, Eros Pagni, Giorgio Albertazzi, Gabriele Lavia, Andrea Jonasson e che contribuiranno a formare i talenti dei decenni futuri (Elisabetta Pozzi, Orietta Notari, Alice Arcuri, Federico Vanni, Valerio Binasco, Jurij Ferrini, per citarne solo alcuni).

Una visione di Genova e del teatro

Carlo Repetti, il braccio destro di Ivo Chiesa: managerialità, capacità gestionale, istituzionale, politica. Come vice del suo mentore era stato responsabile delle attività culturali, Direttore della Scuola di Recitazione e aveva messo in atto molte innovative intuizioni; per esempio, l'invenzione delle *Lecturae*, iniziando con quelle dantesche (1983/1986): un successo imprevisto e memorabile, con il teatro che doveva chiudere le porte, lasciando fuori una coda di potenziali spettatori accorsi per ascoltare le introduzioni dell'esimio, e piacevolissimo, professore Franco Croce Bermondi e la lettura dei Canti della *Divina Commedia* dalle voci indimenticabili dei maggiori attori dell'epoca. Impossibile ricordarli tutti: Ferzetti, Tieri, Fantoni, Feliciani, Herlitzka, De Ceresa, Foschi, Foà, Lavia, Morosi, Gazzolo, Sbragia, Pagni, De Francovich, Bosetti, Rigillo... Dal 25 marzo di questo anno di celebrazioni del sommo poeta, il Teatro Nazionale di Genova e Radio3 hanno dato avvio a *Cento giorni con Dante*, pubblicando sui propri siti e social i podcast di quelle incredibili *lecturae*, un Canto al giorno. Un'intuizione di quasi 40 anni fa, rivive ancora oggi per chi non c'era allora o per chi gradisce ripercorrere quei momenti, viaggiando contemporaneamente nell'opera di Dante e nella storia del teatro italiano.

Era la prima volta che si rappresentava la *Divina Commedia*, che se ne coglieva la pregnanza drammaturgica, narrativa, scenica, non solo poetica, letteraria e storica. L'avvio di *reading* su molti palcoscenici italiani. Carlo proseguì con le letture di Montale, le *Mises en espace* (fine anni novanta). Seppe intrecciare relazioni con i maggiori teatri d'Europa, costruendo una rete di legami e di collaborazioni solida e proficua. Con una lungimiranza non sempre capita creò la *Piccola Corte* (nel foyer del teatro di nuova costruzione, in

funzione dagli anni novanta) per dare doppia visibilità alla drammaturgia contemporanea, soprattutto europea, e alle/ai giovani attrici e attori che si diplomavano alla Scuola. Ebbe due parentesi dal teatro: dal 1990 al 1993, e dal 1997 al 2000, quando ricoprì il ruolo di Assessore in Comune a Genova (deleghe al Commercio, Turismo, Sport, Spettacolo), ma non l'abbandonò mai del tutto. Proprio nel 1992 venne rappresentato al Festival dei Due Mondi di Spoleto una sua creazione (è stato anche traduttore, drammaturgo e scrittore). E ha lasciato il segno pure da amministratore: fu in gran parte merito suo la creazione dell'Acquario di Genova, in pratica, la trasformazione e transizione della città dalla crisi della deindustrializzazione (*fine* delle Partecipazioni Statali, della siderurgia, dell'industria pesante, la decadenza del porto...) ad attrattiva del turismo culturale: l'operazione *Musée, Musée*; il rapporto privilegiato con il Louvre; la Guida del Touring Club Italiano su Genova e la *Guide Gallimard*, grazie alla quale i turisti francesi, da allora, continuano a girare per i vicoli del Centro Storico. In quest'ottica di marketing territoriale e culturale va letta anche la nascita della *Film Commission*, la rinascita del Festival Internazionale del Balletto di Nervi all'inizio degli anni novanta. Intellettuale e politico capace di uno sguardo non solo oltre l'ostacolo, ma oltre il tempo presente, oltre il visibile e possibile per traguardare, se non l'impossibile, l'altamente improbabile.

Innovazione e rigore

Marco Sciacaluga ha esercitato lo stesso rigore, ma in quello che possiamo definire un *furor creativo*, un'attenta ed esigente analisi del testo, un rispetto assoluto per l'autore, una profonda cultura, dai classici al contemporaneo, un cesello di creazione, una continua tensione finalizzata alla qualità del lavoro e al far emergere le migliori capacità, risorse, da parte dei collaboratori e degli attori; dei vari attori di uno spettacolo: quelli che recitano e tutti gli altri che la scena l'inventano, la costruiscono, l'arredano, illuminano... (Guido Fiorato).

Non posso elencare tutte le regie da lui curate: quelle del Teatro genovese si trovano sul sito. Ha lavorato anche all'estero (Croazia, Olanda) e, in Italia, per altri teatri pubblici e privati, per Festival e rassegne. Ha insegnato non solo alla scuola di recitazione genovese, ma anche all'Università di Milano, nonché al Motley Design Course di Londra. Ha lavorato in Rai (radio e televisione). Nel 2006 ha vinto il Premio Olimpico del Teatro per la regia di *Morte di un commesso viaggiatore*.

Il coraggio dell'innovazione nella messa in scena, oltre che in *Equus* di cui si è detto, ha caratterizzato la sua attività: *La bocca del lupo* di Remigio Zena ha portato nel 1980 più di 50.000 spettatori dentro il teatro. Lo stesso si potrebbe dire per le regie delle opere del collega Carlo. Apprezzabile anche come attore, per esempio, sotto la regia di Luc Besson e altri grandi europei o italiani.

Carlo e Marco: visionari entrambi, la cifra dell'ironia li ha accomunati, e anche la codirezione del teatro a partire dal 2000 sino al 2014, sono stati loro il *dopoChiesa*.

Nell'anno della pandemia, Marco ha continuato a lavorare (forse consapevole della sua prossima *fine di partita*?) e

¹ Guido Fiorato, direttore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova, applaudito scenografo e costumista in memorabili spettacoli di prosa e di lirica nei più importanti teatri italiani ed europei (ad Amburgo assistente personale del londinese Hayden Griffin e poi scenografo). Per molti anni ha lavorato a Genova con Repetti e Sciacaluga con non dimenticata ammirazione per il loro rigore, dedizione al lavoro, originalità e personale riconoscenza per la disponibilità e la generosità con cui era stato accolto. Arrivato in teatro appena finito il liceo, Marco gli diede la possibilità di assistere alle prove, un modo intelligente per aiutarlo a capire motivazioni, interessi e attitudini, di farsi esperienze e di misurarsi in tutti gli aspetti del lavoro di palcoscenico (attrezzista, costumista, poi assistente alla scenografia...). Se più stretto è stato il contatto con Sciacaluga, con le cui regie ha spesso collaborato, ha mantenuto con Repetti, direttore del teatro, un rapporto sempre segnato da schiettezza e fiducia reciproca. Ringrazio Guido Fiorato per il tempo che mi ha concesso, la cordialità, la ricchezza di informazioni, anche personali.

tutti possiamo godere dei suoi video sul canale You Tube del Teatro Nazionale di Genova: una serie di divertissement ove, con sapida arguzia, con leggera e puntuta sapienza, sciorina la storia del teatro, non solo genovese, non solo italiano, attraverso aneddoti raccontati da parte di chi l'ha attraversata, ha contribuito a crearla, a narrarla, perché tutto ha osservato, ascoltato, compreso e amato.

Carlo è rimasto alla Direzione del teatro sino al 2014 (poi nel Consiglio di Amministrazione sino al 2019), Marco, praticamente, sino alla fine della sua vita: dal 2015, con la direzione di Angelo Pastore, prima, e quella di David Livermore, dopo, è rimasto come consulente artistico e Direttore della Scuola. Ai suoi funerali gli attuali allievi erano in lacrime: hanno perso un maestro.

E tutti noi ci sentiamo un po' smarriti, un po' piú soli.

Erminia Murchio

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

COME ASCOLTARE UN MALATO CHE TACE?

È sera, fuori è buio. La mia lunga guardia sta per finire, ma c'è ancora un paziente da visitare. Mentre mi avvicino alla camera sento l'infermiere che gli grida scandendo bene le sillabe: «Co-me-si chi-a-ma? Sa-do-ve-si-a-mo?». Entro nella stanza. «Dottoressa, questo signore non parla! È afasico. Vede, dottoressa? Non avrà mica un ictus? Perché se è cosí deve essere ricoverato in Neurologia, in Medicina non può stare». Conosco bene questo malato, è stato da noi poco piú di un mese prima, si chiama Giovanni, è sardo e nel ricovero precedente sono accadute le stesse cose. Qualche giorno dopo ci ha raccontato la sua storia.

Anche qui dove mi conoscono bene mi chiamano Giovanni, ma io sono Puddu, Puddu lo volete capire? Sono venuto qui, venuto si fa per dire, mi ci hanno portato quelle lí, le mie badanti hanno detto che non parlo, che non riesco ad aprire bocca... pensano a un ictus... MA NON È VERO!!! Non è vero! Vero è invece che non ho piú nulla da dire, che non ho piú parole... che sono sardo e che ho sempre parlato poco. Pochi mesi fa mi è morta l'unica persona con cui mi piaceva parlare, mia moglie, lei mi capiva anche quando stavo zitto e ora non ho piú nessuno con cui parlare, ma anche non ho piú nulla da dire. Sono solo, mi gestiscono le mie badanti, gestiscono la mia vita, la mia dieta, il mio diabete, la mia cirrosi, me... E ci si mettono anche questi qui in ospedale dove mi dovrebbero capire. Il dottore del Pronto Soccorso mi fa le domande che si fanno ai bambini, questo infermiere mi chiede se so dove siamo... Cosa crede, che io sia stupido? Non merita neppure che io gli risponda, ma cosí penserà sul serio che ho avuto l'ictus... Non ho parole...

Come si fa ad ascoltare una persona che piange?

Il mio rientro dalle vacanze natalizie era stato difficile. I giorni di festa sono sempre dannosi per chi è malato: pochi medici, attività per vari giorni ridotte alle sole urgenze, tanto lavoro arretrato... malati ovunque. Il fatto che il giorno dopo un paio di pazienti sarebbero stati trasferiti in *hospice*

aiutava a migliorare almeno la situazione numerica. Alessia, una collega, mi aveva però avvertito che la sorella di uno di questi pazienti non era convinta del trasferimento, riteneva questo ingresso troppo precoce, era in qualche modo seccata con noi e sarebbe venuta a parlarmi. La mattina della dimissione arrivo al lavoro già stanca, piena di pensieri, prevenendo problemi. Vedo la signora in fondo al corridoio, viene verso di me, ma non mi dice nulla: conferma solo l'arrivo dell'ambulanza. Io intanto visito un'altra persona, mi chiamano al telefono, un'infermiera mi cerca, ma con la coda dell'occhio non posso non notare che lei è appoggiata al muro, sola, e in silenzio piange.

Appena posso la raggiungo e, accompagnandola nell'unico spazio in cui posso parlare con lei senza disturbi – un corridoio pieno di carrozzine –, le metto il braccio intorno al collo. Non la conosco, la vedo per la prima volta, ma mi sembra che con questo gesto si sia già creato un buon rapporto. Lei non parla, non può, impegnata come è a non scoppiare ancora in singhiozzi e a soffiarsi il naso quindi tocca a me dire qualcosa anche perché gli ambulanziere hanno fatto il loro ingresso in reparto.

Sulle prime non mi viene niente, ma poi decido di parlare di me. Le racconto dei tanti miei famigliari e amici che hanno passato gli ultimi loro giorni in *hospice* perché nessuno deve mai arrivare a preferire la morte rispetto a una vita piena di dolore, angoscia, sofferenza per sé e per gli altri. I prossimi saranno i giorni da dedicare ai ricordi reciproci, al dirsi cose non ancora dette e che poi non si avrà piú il tempo di dire, al guardare le foto insieme e se non si è capaci di tutto ciò al solo tenersi la mano. Lei mi guarda e continua a tacere. Le lacrime le riempiono ancora gli occhi che mi sembrano piú chiari e luminosi come se avessero trovato un appiglio, un gancio in mezzo al cielo...

Ma ascoltare è difficile. Bisogna prima di tutto uscire dalla *religione dell'io*. Tacere, mettersi da parte, fare un passo indietro, almeno per qualche istante

La religione dell'io continua, ipocrita con i suoi riti e le sue «preghiere» – tanti sono cattolici, si confessano cattolici, ma hanno dimenticato di essere cristiani e umani –, dimentica del vero culto a Dio, che passa sempre attraverso l'amore del prossimo. Anche cristiani che pregano e vanno a messa la domenica sono sudditi di questa religione dell'io. Possiamo guardarci dentro e vedere se anche per noi qualcuno è inferiore, scartabile, anche solo a parole. Preghiamo per chiedere la grazia di non ritenerci superiori, di non crederci a posto, di non diventare cinici e beffardi. Chiediamo a Gesù di guarirci dal parlare male, dal lamentarci degli altri, dal disprezzare qualcuno (Francesco, *Omelia conclusiva del Sinodo dei vescovi per la regione panamazzoneica*, 27 ottobre 2019).

E poi non avere paura:

...perché nell'ascolto, molto spesso, sperimentiamo un senso di impotenza, ci sentiamo nella responsabilità di dover risolvere tutto ciò che ascoltiamo. Dobbiamo toglierci di dosso questa preoccupazione. Non siamo chiamati a salvare la vita di nessuno, è Gesù Cristo che salva la vita delle persone. Ci sono però alcune cose che possiamo fare noi con le nostre possibilità, ed è giusto che le facciamo. Ma tante altre cose sfuggono alla nostra possibilità. Pur di non incontrare l'impotenza, il non poter far nulla, preferiamo non ascoltare... Prestare noi stessi a una qualità di relazioni diverse

non significa dover risolvere per forza tutti i problemi, ma non scappare da una relazione ed offrire in quella relazione l'unica cosa che è alla nostra portata, cioè l'ascolto (Luigi Maria Epicoco, *Marta, Maria e Lazzaro. Tre meditazioni sui legami e l'amicizia*, TAU Editrice, 2019).

Manuela Poggiato

PORTOLANO

HA COMPIUTO NOVANT'ANNI! Oliviero Bernasconi, teologo morale svizzero, da 67 anni parroco nel Mendrisiotto, amico del Gallo e di alcuni di noi ha compiuto novant'anni. Auguri! Dice molto del suo spirito una battuta, ancora da giovane prete, riferita da *Dialoghi*, bimestrale di riflessione cristiana pubblicato a Lugano.

Al padre spirituale che suggeriva devotamente: «La veste, quando ve la togliete la sera, baciatala prima di deporla sulla sedia». Oliviero domandò, suscitando uno scandalo: «Scusi, se non portiamo la veste, sarebbe da baciare prima la giacca o i pantaloni?»

Ugo Basso

È CAMBIATO QUALCOSA? Al momento della nascita del governo Conte 2 trovavo poco credibile governare prima con la Lega di Salvini e poi con Pd e Leu. Poi è scoppiato il cataclisma e questo governo, così raffazzonato e male assortito, ha affrontato con impegno e dedizione una situazione allucinante che, nell'evoluto e democratico occidente, nessuno è stato in grado di dominare. Forse si sarebbe potuto fare meglio, sicuramente la crisi voluta dal leader di un partito che non raggiunge il quattro per cento e dimostra una disinvoltura cinica ed esagerata sui doveri di senatore della repubblica italiana, ha danneggiato in modo deleterio il bel paese, aggravandone la già critica situazione.

Grazie al Presidente Mattarella è nato il governo Draghi, da molti salutato come l'evento *immediatamente salvifico* del paese. Indubbiamente Mario Draghi è persona eccezionale, rispettabilissima, l'italiano più apprezzato nel mondo.

Purtroppo la storia ci insegna che l'uomo della provvidenza non esiste: governare è difficile, faticoso mediare fra le diverse esigenze, la classe politica italiana è alquanto becera, miope, più propensa a suscitare consenso attraverso facili e improbabili promesse che capace di affrontare in modo efficace e, necessariamente, impopolare le molte questioni che affliggono da decenni il paese.

Così, il disincantato detto del principe di Salina, protagonista del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: «cambiare tutto perché nulla cambi», ancora una volta è risultato la più efficace fotografia dell'Italia. Il paese praticamente di nuovo chiuso, la vaccinazione di massa non decolla, sono solo cambiati parecchi responsabili e qualche nuova entrata è già stata costretta a dimettersi perché le sue previsioni si sono rivelate tutte sbagliate, sembra di rivivere la nomina del responsabile della sanità in Calabria!

Maria Grazia Marinari

LEGGERE E RILEGGERE

Tante strade una sola meta

Gianni Gherardi, tante strade una sola meta (a cura di Stefano Malagoli) è un'opera a più mani, ben riuscita e dedicata alle tante esperienze di Gianni Gherardi, prete nella Chiesa modenese dal 1968, *dalla parte dell'uomo*, per tutti i suoi 85 anni di vita terrena. I suoi amici in poco hanno saputo dire tutto, o quasi, delle loro esperienze con don Gianni, e soprattutto hanno saputo irradiare l'affetto e l'entusiasmo che li legava.

Lo hanno fatto non con intenti celebrativi o agiografici, ma con accenti di sincerità e amicizia verso l'amico prete, tali da fornire a tutti i lettori di questo libro uno spaccato realistico e affascinante del clima di speranza che, per molti cattolici, emergeva dal Concilio Vaticano II, aperto ufficialmente l'11 ottobre 1962 da papa Giovanni XXIII.

Gianni Gherardi, nato a Modena il 24 dicembre 1934, nella parrocchia di San Barnaba, è stato un testimone di questo clima. Lo è stato lungo tutta la sua vita terrena, approdata all'ordinazione il 21 dicembre 1968 e conclusa il 7 gennaio 2020 all'ospedale civile di Baggiovara a Modena. Nel santino ricordo dell'Ordinazione si legge: «Gianni Gherardi, ministro di Cristo Gesù fra gli uomini, sacerdote del Vangelo di Dio, affinché l'oblazione degli uomini sia gradita, santificata nello Spirito Santo» (pag 21).

Un impegno di vita non facile che, dieci anni dopo, il 24 dicembre 1978, con grafia propria, completa con

Gianni Gherardi ringrazia Dio e chiede il dono di essere sempre ministro di Cristo Gesù fra gli uomini, sacerdote del Vangelo di Dio, affinché l'oblazione degli uomini sia gradita, santificata nello Spirito Santo.

Questa fede e vocazione è stata la meta di don Gianni.

Lo è stata in tutte le esperienze che evidenziano l'importante ruolo dell'uomo e del prete: nella *Città dei Ragazzi* (CdR), con i ragazzi e le ragazze della parrocchia della Beata Vergine addolorata (BVA), con i giovani dell'Azione Cattolica (AC), con la Pastorale Giovanile, con il Centro sportivo Italiano e la cooperazione internazionale in Terra Santa, nel dialogo con gli studenti modenesi, nello slancio dell'ecumenismo a Taizè, con Carlo Carozzo e *Il Gallo*, con i gruppi di famiglie, come rettore al Collegio San Carlo di Modena, nel Sinodo diocesano del 1990, nell'attività della parrocchia di San Biagio, come comunicatore sociale e culturale, in Sardegna e in Sicilia (capitoli 1-3).

Lo è stato sino agli ultimi istanti della sua vita. Nel Testamento olografo del 9 ottobre 2019 scrive:

Il primo sentimento è di affidamento a Dio, Padre buono, ricco di misericordia [...] È lui che attraverso l'incontro con Gesù Cristo, suo Figlio, mi ha fatto cristiano e prete fra i cristiani, al servizio del loro sacerdozio comune [...] Ho amato e servito la Chiesa che ho considerato come seconda madre [...] Ho incontrato tante care persone con cui ho compiuto piccoli e grandi percorsi di vita cristiana, soprattutto nel servizio educativo [...] Vado incontro a coloro che mi hanno preceduto [...] Confido di incontrarli nel Signore Risorto [...] Anche io vorrei poter dire: «Vieni, Signore Gesù!» [...] Alla Chiesa chiedo di capire le mie pigrizie, la mia testardaggine, le mie controte-

stimonianze, gli scandali che posso aver procurato [...] Non lascio molti beni, quanto c'è in Canonica, [...] lo considero proprietà della Parrocchia di San Biagio. Attualmente sono circa 2000 euro depositati a mio nome presso..... Sono per il funerale, che desidero semplicissimo e per l'inumazione che desidero "in terra", nel cimitero di San Cataldo, dove riposano anche i miei genitori. Per la tomba, suggerisco una semplice lapide con il nome e data di nascita e morte.

Ringrazio l'amica Lalla, Suor Laura dell'Incarnazione del Monastero delle Carmelitane di Sassuolo, già facente parte del gruppo di studenti seguito da don Gianni, per averci inviato copia di questo libro. Una pubblicazione che, attraverso le parole di quanti hanno condiviso tratti delle tante iniziative curate da don Gianni, sollecita ognuno di noi, credenti e non credenti, alla ricerca di un senso per la realtà che ci circonda e di cui siamo parte.

Dario Beruto

Stefano Malagoli (a cura), Gianni Gherardi. *Tante strade una sola meta*, Artestampa 2020, 240 pagine, 20 euro.

Sinti e Rom: un mondo sorprendente

Un volume di 450 pagine sugli Zingari è certamente una sorpresa e ancor più lo è se consideriamo il sottotitolo: *Teologia narrativa di una missione nuova*. La storia degli Zingari in particolare nei rapporti con la chiesa di Roma, esempi di fede nel mondo dei Sinti e dei Rom, documenti pontifici sull'argomento, informazioni sulla attuale presenza di religiosi nel mondo gitano, in particolare barnabiti, e un dizionario di termini della lingua zingaresca. Un complesso di materiali capace di far ripensare diffusi giudizi ingenerosi su questo popolo senza fissa dimora fino alla spiritualità e al martirio nel corso della guerra civile spagnola di Zeffirino Jimenez, proclamato beato il 4 maggio 1997.

Gli Zingari, probabilmente proprio per il loro essere nomadi, sono stati sempre visti con diffidenza e spesso con ostilità, anche dalla chiesa. Per secoli sono stati esclusi dai sacramenti e, nel clima culturale controriformistico post-riodentino, Pio V imponeva il reclutamento forzato e li utilizzava come rematori nelle galere pontificie.

Dall'ottocento, nel nuovo clima di impegno pastorale verso i diseredati, sia in ambito cattolico sia dalle chiese riformate, si guarda agli Zingari come terreno da evangelizzare, preti di frontiera ne studiano la lingua e ci sono esempi di cura nei loro confronti. Sono note le grandi stragi del novecento: tra il 1915 e il 1918 sono stati torturati e martirizzati 7000 Zingari armeni che hanno rifiutato la sottomissione all'islam turco e sono poi stati canonizzati. Con le motivazioni pseudoscientifiche degli antropologi italiani e tedeschi, della stessa inconsistenza di quelle che hanno sostenuto la politica di annientamento degli ebrei, sono stati deportati, condannati ai lavori forzati e uccisi nelle camere a gas gli Zingari, in un numero stimato attorno ai 500.000.

Dopo la guerra le condizioni degli Zingari divennero più accettabili, e la chiesa gli rivolse maggiore attenzione, anche istituzionalmente: a Milano l'arcivescovo Montini si occupò della pastorale rivolta al popolo nomade e, divenuto Paolo VI, presiedette, il 26 settembre 1965, con il concilio Vaticano secondo ancora riunito, la messa conclusiva del primo grande pellegrinaggio romano degli Zingari.

Cari Zingari [...] senza casa propria, senza dimora fissa, senza patria amica [...] dovunque voi vi fermiate, siete considerati importuni ed estranei, qui siete ben accolti, qui siete attesi, salutati, festeggiati.

E sarà ancora Paolo VI, nello spirito della sua enciclica *Populorum progressio*, a creare una commissione per migranti e nomadi. Nei decenni seguenti alcuni preti dedicano la propria attività a Rom e Sinti, nomadi fra nomadi, fino a condividere del tutto la vita nelle roulotte, come il barnabita padre Luigi Peraboni, che ho avuto personalmente la fortuna di conoscere. Ho voluto ripercorrere questa prima parte storica dell'opera di Rizzi e Patil, la più interessante per il lettore: il volume prosegue con enorme documentazione per raccontare *la missione nuova* attraverso testimonianze sulle presenze e vocazioni religiose fra gli Zingari, con una molteplicità di episodi che dimostrano per un verso una spiritualità e una cultura negli Zingari di tutto il mondo difficilmente immaginabili dall'esterno dove diffidenza e rifiuto continuano a segnare il più diffuso atteggiamento nei loro confronti, per un altro i problemi di scolarizzazione e di istruzione religiosa a partire dallo studio della Bibbia. La terza parte è dedicata alla storia dei Barnabiti fra gli Zingari, con ricostruzione di vicende personali e di motivazioni vocazionali per quella *missione nuova* sostenuta dal concilio Vaticano secondo in coerenza con lo spirito che da 450 anni anima la *Famiglia Zaccariana* nella scelta per gli ultimi. E questo impegno di singole persone, con carismi e vocazioni particolari, diventa però – come scrive il cardinale Mattiero Zuppi nella Prefazione – «circolare nella comunione» di tutta la Chiesa.

Ugo Basso

Giovanni Rizzi e Gabriele Patil, *Barnabiti e Zingari*, Curia generalizia dei Padri Barnabiti 2020, pp 450, s.i.p.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2021:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e *Il gallo* associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA